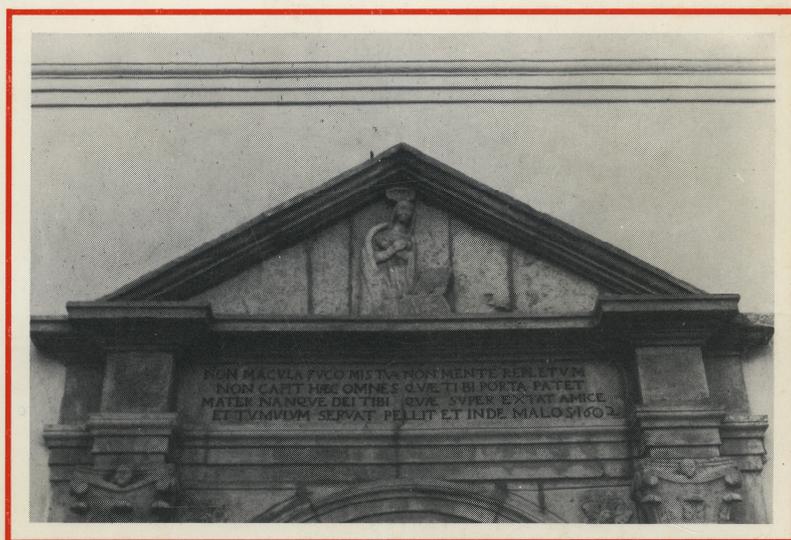


Mons. Giuseppe Gentile

**Presenza di Maria
nella Cronistoria della
Parrocchia di S. Maria del Sepolcro
in Ripacandida e nella poesia**



Anno Mariano 1987-88

Alfagrafica Volonnino - Lavello

Presenza di Maria
nella cronistoria della
Parrocchia di S. Maria del Sepolcro
in Ripacandida e nella poesia

PREFAZIONE

L'Anno Mariano 1987-1988 indetto dal Papa Giovanni Paolo II, vuol essere motivo di riflessione e di conversione per tutta la Chiesa.

La Comunità di Ripacandida vuole approfondire le radici della fede, ripensando agli albori del cristianesimo che porta il crisma del martirio di Oliviero e Mariano.

Nel corso dei secoli, la presenza di Maria segna il suggello della Sua Protezione Materna, donando alla Chiesa tesori di fede e di santità, ricordando la figura di S. Donatello, vissuto nel cenobio di Montevergine nel 1200; la Priora delle Suore Carmelitane di clausura, Suor Maria di Gesù, che S. Alfonso dei Liguori definisce: Teresa d'Avila di Ripacandida; il Servo di Dio Giambattista Rossi (come risulta dalla biografia edita a Napoli dalla Stamperia Muziana nel 1752 e dedicata a Sua Santità Benedetto XIV ad opera di Giovanni Maria Araneo; l'Immagine miracolosa della Vergine della Parrocchia di S. Nicola, distrutta dal terremoto nel 1620; l'attuale Cappella del Carmine e la Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Maria del Sepolcro a ricordo dei Ripacandidesi che parteciparono alla terza crociata sotto Guglielmo il Buono.

Queste considerazioni mi hanno indotto a pubblicare questo repertorio di memorie storiche e di poesie mariane nello spirito dell'anno mariano in omaggio a Maria, Madre della Chiesa.

Sac. Giuseppe Gentile



Chiesa Parrocchiale mq 318.

LA CHIESA PARROCCHIALE LE ALTRE CHIESE DI RIPACANDIDA

Se si eccettua la Chiesa Santuario di S. Donato, la quale ha una storia tutta a sè, e che è l'unica superstite delle quattro enumerate nella Bolla di Eugenio III, del 9 Giugno 1152 (S. Pietro, S. Zaccaria, S. Gregorio, S. Donato) le altre Chiese hanno subito le vicende dei tempi e sono di origine posteriore, di difficile datazione.

Le frequenti devastazioni causate dai terremoti nei tempi andati, hanno fatto sparire tanti edifici sacri più o meno notevoli e fatto sorgere degli altri perché il popolo devoto avesse dove raccogliersi e i Sacerdoti, che fino al secolo scorso erano abbastanza numerosi, avessero dove comodamente poter compiere i loro sacri uffici e celebrare la loro S. Messa.

Tratteremo in ultimo di S. Donato mentre ora, a rapidi cenni, passeremo in rassegna le altre Chiese esistenti e quelle di cui è rimasto un ricordo nella toponomastica e nella tradizione orale. L'attuale Chiesa Parrocchiale è sotto il titolo di Santa Maria del Sepolcro. La Parrocchia antica era quella di S. Nicola ove attualmente esiste una piazzetta e sotto il pavimento c'è l'Ossario. Essa fu costruita nel 1560 ai tempi del Vescovo di Melfi Acquaviva, che poi passò Cardinale Arcivescovo di Napoli (come riferisce l'Araneo). Fu eretta nel mezzo del paese accanto al castello ove prima esisteva una piccola Cappella della Vergine Martire S. Caterina d'Alessandria, martire famosa ma molto leggendaria. Nella Chiesa di S. Maria del Sepolcro fu unito tutto il Clero paesano che prima serviva in due Chiese Parrocchiali, e a ciascuna delle quali si ascrivevano gli Ecclesiastici del loro distretto: una era a man destra del castello con il titolo di S. Bartolomeo a capo della Bastia, e l'altra a sinistra verso mezzogiorno in fine della strada detta « Rue » che dalla piazza comincia sotto il titolo di S. Nicola di Bari. Questo avvenne al tempo dell'Arciprete G. B. Rossi, decorato dell'Almuzia sopra la Cotta che poi al tempo di Monsignor Mondilla Orsini, nipote di Benedetto XIII, fu mutata in Rocchetto e Cappuccio.

I Crociati al ritorno da Gerusalemme, pieni di zelo e d'entusiasmo, vollero la loro Parrocchia dedicata alla Regina dei Martiri in memoria dei loro combattimenti e delle loro fatiche, sostenuti nella terra bagnata dal sangue di Cristo per liberare il Santo Sepolcro dagli infedeli. I Parroci che si sono succeduti nell'Amministrazione della Par-

rocchia sono nel seguente ordine pur non potendo determinare il periodo di carica:

Don Valeriano Tallando (1570-1575)

Don Andrea Molfese (1585)

Don Giovanni Rossi (1690)

Don G. B. Rossi (1700)

Don Raffaele Maroscia

Don Giustino Mininni

Don Pasquale Fusco

Don Pasquale Gentile († 1942)

Don Michele Sinisi († 1973)

Monsig. Giuseppe Gentile - Arciprete dal 1958.

Il Gattini ci ricorda, durante l'ultima soppressione, aveva 16 Sacerdoti Secolari, e il Convento di S. Donato contava 6 Fratelli laici e 5 Padri.

Questo è l'inventario di tutti i beni, mobili e stabili, della chiesa Arcipretale, detta maggiore, sotto il titolo di Santa Maria del Sepolcro nella Terra di Ripacandida, Diocesi della città di Rapolla unita con la città di Melfi, fatto nell'anno del Giubileo 1725 sotto il Pontificato di Benedetto XIII. Essendo vescovo in detta Diocesi l'Eccellentissimo e Rev.mo D. Mondillo Orsini, Arcivescovo di Corinto per l'arciprete D. Giovanni Battista Rossi, e per il Rev.mo D. Giuseppe Picerno Procuratore attuale di detta chiesa ed il Rev.mo D. Nicola Saraceno attuale Procuratore del Rev. Clero ed altri Rev.di Signori del medesimo, il quale è stato scritto in presenza e secondo l'assenso del predetto Signor Arciprete e Signori Procuratori, e dei documenti dell'antichissimo inventario di detta chiesa, desunti nell'antichissima scrittura dell'anno 1515 fatte dall'Arciprete D. Valeriano Tallando per il Notaio Francesco Quinto e dopo rinnovato nell'anno 1619 dall'Arciprete D. Leonardo Baffari per il Notaio Tomeo Tallando di questa terra ed ultimamente rifatta nel corrente anno del Giubileo 1725 ed ancora per la concessione del Sindaco Ferdinando Perretta e Giovanni Battista capo eletto e sig. Michele Bracca, Leonardo Bartolotti parimenti eletti, come ancora del Sig. Domenico Antonio Riccio, sig. Donato Maroscia e la baronessa sig. Anna Maria Teroni moglie del sig. Tommaso Manacca e con il consiglio del Soprintendente della Campagna e dei signori cittadini e testimoni rispettivamente eletti e molte altre persone, sig. Diomede Tamarazio ottuagenario, sig. Michele Ca-

racciolo, sig. Leonardo Troiano, Gaetano Manna di Leonardo Ferdinando di Donato Manna settuagenario, Di Leonardo di Giacomo Manna ottuagenario Donato Antonio Anastasia e Francesco Di Leo di cento e tre anni, ed altri membri informati e periti dello Stato ed ambi di detta chiesa, e luoghi poi mediante il giuramento dato loro per me infrascritto notaio ed inventarista ed affermare la verità, quali unitamente tutti dicono che la detta chiesa e luoghi pii non hanno altri beni, né altri frutti che quelli infra descritti.

PARROCCHIA S. MARIA DEL SEPOLCRO
RIPACANDIDA

L'anno 1540, con preghiera del Clero e del Popolo di Ripacandida, con la direzione del Sig. Arciprete D. Valeriano Tallando dall'Eminentissimo Giovanni Vincenzo Acquaviva Cardinale della S.R. Chiesa sotto il titolo di S. Martino in Montibus, e vescovo di Melfi e Rapolla, furono unite le due antichissime Parrocchie di S. Bartolomeo e S. Nicolò con il clero e relativi beni, come appare da uno squarcio lacero e consunto della Bolla dell'Unione, a caso ritrovata e così trascritta: "Bolla dell'Unione delle due chiese: Joannes Vincentius Miseratione D. titolo S. Martini in Montibus S.R.C. Presbjt, cardinalis, nuncupatus de Acquaviva et Habendo inteso gli Arciprete e clero nostri suditi ne lo spirituale di Ripacandida, che in detta terra sono due Parrocchiali chiese, una sotto la denominazione di S. Bartolomeo et l'altra di S. Nicola, et che clero per essere pochi preti et le entrate di esse chiese molto povere non possono così spartitamente vivere, et attendere al Culto Divino in diversi luoghi, essendo pochi Sacerdoti. E esso clero et anche la Università di detta Terra unitamente ne han fatto supplicare, alle loro preghiere ci degniamo congiungere insieme tutti i preti delle due predette Parrocchiali chiese e ridurle in una sola Madre Chiesa, che si chiama S. Maria del Sepolcro, per essere questa chiesa Maggiore delle altre et anche per il sito, più comoda a tutta l'Università di detta Terra. E udendo noi, come siamo obbligati ad accrescere l'onore che si deve al Culto Divino, et attendendo alla comodità dell'Università predetta e l'utilità del clero, affinché di buon animo e con maggiore devozione abbia ad attendere al loro divino ufficio (Divini Officiis).

Con l'autorità nostra ordinaria, che per l'amministrazione del Vescovado nostro di Melfi e di Rapolla abbiamo esaudito le preghiere dei supplicanti, perché i preti si possano adunare a ridurre tutti nella sopraddetta chiesa di S. Maria del Sepolcro ed in essa al popolo celebrare tutti i divini uffici (divini officii) e questa essere per loro Madre chiesa siccome hanno supplicato, ma con questa condizione che nelle due chiese di S. Bartolomeo e di S. Nicola continuamente si debbano celebrare messe almeno nel giorno di festa, a tal che..."

Notizie della chiesa Parrocchiale di S. Maria del Sepolcro. Dalla visita dell'anno 1738 fatta dal Rev.mo Mons. Lucantonio della gatta

Vescovo di Melfi e Rapolla.

La chiesa Maggiore ed Arcipretale di questa terra s'intitola "Santa Maria del Sepolcro, come si legge dalle antiche scritture della medesima ed appare dal Frontespizio della porta Maggiore di pietre di taglio con l'Immagine della Vergine SS.ma del Sepolcro di basso rilievo con i seguenti versi al di sotto. "Non macula mistum, non mente non capit, haec omnes quae sibi repletum porta patet; Mater namque Dei tibi quae superstat amice et tumulum servat, peblit et inde malos. A. D. 1602". Queste parole non accolgono (non si aprono) a colui che non, sia pieno di intelligenza e non accolgono colui che sia pieno di disonore misto a frode, queste parole che a te offre la porta e la Madre di Dio; che stanno sopra le pietre/, o amico, e che il tumulo custodisce e allontana quindi gli empi.

Con maggior distinzione dall'Inventario generale fatto nell'anno del Giubileo 1725 sotto il vescovo dell'Ecc.mo Mondilla Orsino, benché non vi siano scritture della fondazione pure si raccoglie da un pezzetto e squarcio della Bolla dell'unione delle due antichissime Parrocchie di S. Bartolomeo e S. Nicola di questa nuova terza chiesa. Questa chiesa maggiore è situata nel mezzo della terra di Ripacandida, dove prima vi era una piccola chiesa sotto il titolo di S. Caterina V. e Martire detta al Castello che si ampliò e ridusse nella maniera che si vede, cioè con tre navi e crociere. La testa verso l'Oriente, con l'uscita verso Occidente. Confina dalla parte dell'Oriente con la strada, che conduce al Castello sopra le mura di detta terra verso il Convento di S. Donato dal lato di Settentrione, a Bora confina col Cortile del riferito Castello e Torrione del medesimo. Dall'Occidente con la strada pubblica processionale per cui si va all'antica Parrocchia di S. Bartolomeo. Verso mezzogiorno è circondata dall'atrio serrato, che comincia dal fianco della sagrestia, ed il lato di mezzogiorno gira alla porta dell'Occidente, ed attacca con l'antica sagrestia ed il lato di mezzogiorno gira alla porta dell'occidente ed attacca con l'antica sagrestia, confinante col vetro scritto: "Torrione del Castello, e per la stessa parte di mezzogiorno l'atrio domina un competente ambulargo e piazza, confinante con la casa-Palazzina dei sigg. Calandra e Miroballi, al presente del venerabile Monastero di S. Giuseppe delle Monache Teresiane per sotto di cui prosegue la strada processionale, che va dall'altra chiesa Parrocchiale antica di S. Nicola di Bari; nell'altro fianco verso mezzogiorno di questa terra. Facendo frontespizio e prospettiva alla stra-

da maestra processionale una porta laterale della chiesa a mezzogiorno di pietra di taglio con i pilastri e contro pilastri, arcotrave, cornicione con l'immagine della Vergine del Sepolcro di sopra riferita con l'iscrizione dei versi suaccennati, ad intaglio nel 1602. Ed immediatamente dall'atrio si scende per un'ampia e maestosa scalinata di diciannove gradini, larga dieci palmi con spalliere, passamano, pilastri e balaustri torniti e cornicioni che serra tutto l'atrio pavimentato di pietra con sedile, d'intorno, che presentemente in molte parti è guasto, ed ha bisogno di buona spesa di pietre d'intaglio e rimetterlo nel primitivo stato. Questa opera fu fatta dall'arciprete D. Lorenzo de Leonibus nel sopradetto anno 1602, ed indi da mano in mano fu abbellita dall'Arciprete protempore, come da una tabella di Pergamena apposta in sagrestia, ed inserita in calce dell'inventario del 1725. Dall'enumerato anno 1602 a tutto il 1708 non si operavano (si costruivano) che la semplice rude e vetusta ossatura di tre navi di disuguale misura, larga sopra ed angustissima al basso, ricoperta di nudo legname, nera fuliginosa ed oscura senza luce. E benché nell'anno 1714 si alzò la nave di mezzo con lumi da mezzogiorno, e la colonnata si rivestì con le mura di detta nave e lamiera, con stucchi, cornicione e quadri del celebre Andrea Miglionico di Napoli, delle sette festività della Vergine SS.ma.

Nell'arco maggiore vi è uno scudo con emblema di un cuore trafitto col motto d'intorno "ubi Thesaurus" e due altri scudi di fianco in uno scritto "Christis funeri" e nell'altro "Mariae vulneri, allusivi al titolo della Chiesa ed alla devota Immagine di rilievo dentro la nicchia adornata di festoni di stucco indorato. Sopra le tre gradinate intorno al presbiterio vi è una Balaustra fatta di porfido. Nella parte anteriore della Balaustra vi è un richiamo al Sepolcro di Cristo. Verso la sinistra è scolpito un cuore con sette spade; a destra della prima metà della stessa, la Madonna presso il Sepolcro. All'inizio della seconda metà della balaustra si vede Cristo che risorge dal sepolcro, all'estremità della parte destra. Tutta la chiesa è un richiamo perenne al titolo della chiesa che ricorda il martirio dei trenta baroni che si recarono in Palestina nella terza crociata sotto Guglielmo il Buono.

La soffitta della nave Maggiore è molto antica, di legno col dipinto dell'Assunta nel mezzo al di sotto vi è S. Nicola di Bari, al disopra S. Bartolomeo, protettori di Ripacandida. Al di sopra dell'altare Maggiore vi è un quadro della SS.ma Trinità, che ha bisogno di esse-

re restaurato.

Altari della chiesa. Sono situati sette altari: altare Maggiore dal titolo della Vergine SS.ma del Sepolcro, dove si celebra la Messa quotidiana "pro populo" piana nei giorni feriali e cantata nei festivi. Alla destra della navata minore vi è la Cappella del SS.mo con l'altare di porfido con l'icona in legno indorato e con un quadro del Corpo di Cristo, di celebre autore e gradini. Il Ciborio di Marino Gentile di porfido. Alla destra della crociera, nel mezzo vi è l'altare di S. Francesco Saverio con un quadro ad olio, eretto nel 1710 dall'Arciprete D. Giovanni Rossi con l'assenso del vescovo Mons. Spinelli, vescovo di Melfi e Rapolla in occasione della S. Visita. Segue la Cappella del SS. Rosario, situata sotto la crociera con l'Icone di pietra di taglio.

L'altare alla Romana eretto nel 1714. Dopo di questa cappella l'altare del SS. Salvatore eretto nel 1650 dal rinomato e celebre D. Antonio Calandra con un quadro bellissimo donato al venerabile Monastero di S. Giuseppe delle Monache Teresiane Scalze, eretto recentemente. Al disotto di questa navata segue l'altare della Vergine del Carmine, con un quadro d'antica mano; al piede c'è il Purgatorio, nella mano diritta S. Biagio, alla sinistra S. Lucia. Nella festa si espongono le reliquie del Santo, racchiuse in una crocetta di metallo antichissimo che si conserva nella casa dell'Arciprete pro tempore. Questo altare fu eretto dall'antica famiglia Baffari, del sig. Ludovico di Rinaldo.

Sito nel mezzo dell'altra parte laterale dalla parte sinistra vi è un altare eretto dal sig. D. Pacilio con pietre di taglio con l'iscrizione "hoc opus peri devit D. Pacilius pro sua devotione. A.D. 1585 sibi celebraxi tre messe alla settimana. Del cimitero: e quando si notano i sepolcri le ossa si trasferiscono nelle sepolture delle due Parrocchie di S. Bartolomeo e S. Nicola.

Delle sepolture. Vi sono quattro sepolture; cioè una dei Sacerdoti dietro l'altare Maggiore, un'altra dinanzi alla Cappella del Rosario per i confratelli, due altre nel mezzo della navata Maggiore chiamata del Comune.

SACRE RELIQUIE

Mariano cittadino di Ripacandida. La perdita delle reliquie a causa di frequenti calamità non ci permette venerare quanto ci fosse di più caro.

Secondo la tradizione la sua vita risale fin dai primi tempi del cristianesimo quando subì il martirio. Tra il secondo e terzo secolo della chiesa che dalla Africa il glorioso V. e M. S. Canio si portò qui in Italia per consolazione di quei primi cristiani che dalla fierezza del cieco paganesimo, sotto la tirannide crudele di Valeriano Imperatore, in questa boscaglia di Lucania furono perseguitati e proprio nell'antichissima città di Acerenza, quattordici miglia da Ripacandida, quella chiesa accolse per i suoi diaconi i riferiti nostri paesani: Mariano ed Oliviero che estremati dalle fatiche dell'apostolico ministero perfettamente subirono la morte, le decrepite forze di S. Canio V. in un sol colpo fu tagliato il venerando capo ed ebbe l'aureola del martirio dopo aver superato la crudeltà e la carneficina degli scorpioni ed aculei, dalla punta dei piedi alla testa vennero macinate benché sfarinate le ossa scheggiate, le ossa dei SS. Martiri per trofeo della crudele tirannide.

Miracolo stupendo

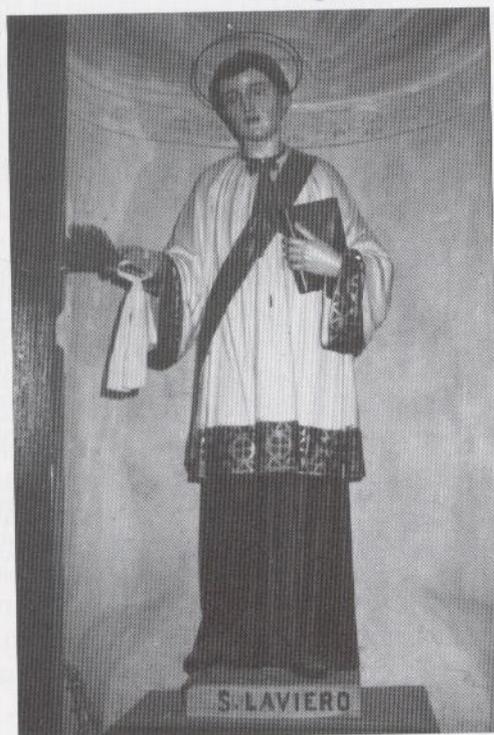
Però la fama della santità è viva fino ai nostri giorni. Mirabile è il miracolo del cassone che è conservato dentro l'altare di pietra, per un buco alcune volte facendosi palese ed altra strepitosamente visitandosi, onde l'antra meraviglia atterrisce gli increduli di tanto miracolo, nascondendosi, e nello stesso tempo consola i fedeli penitenti ed umili, con l'appalesarsi ed allontanandosi ed al tocco della mano irriverente.

Con la stessa parzialità il cielo medesimo i fedelissimi discepoli S. Mariano et Oliviero, dai primi vespri di detto S. Canio; il giorno seguente nella parte di dietro dell'altare maggiore situato nel mezzo del coro nel muro rispetto di detto altare nella detta parte di dietro in una finestrina, nella quale avvicinandosi con l'orecchio vi si sente da ciascuno lo strepito del centimolo, (mulino) ove furono macinati i detti Martiri, del quale miracolo se n'è fatto attento esame, supposto che qualcosa si muovesse con il concorso e lo strepito e calpestio dei fedeli. Perché vi sono andato quando tutti furono usciti, la notte seguente

dopo i vespri poche persone di conto con un signore canonico, con tutto silenzio, e pure si è sentito lo stesso rumore come il giorno prima, per cui non si dubita del grande miracolo con cui Dio a gloria di detti Santi siggellò il loro grande merito.

Dietro del riferito coro v'è l'altare del santo, dentro del quale in una cassetta di pietra serrata con grata di ferro e ricoperta di cristallo piombati vi sono le sante ossa i mille pezzi stritonati dal centimolo. In detto giorno si vedono in moto e traballare meraviglie di Dio nei Santi suoi.

Nella casa del Sig. Baffari si trovano delle stampe dei santi Mariano e Donato da Ripacandida. Dei manoscritti si trovano nella casa del Sig. Giuseppe Rizzo. La famiglia si è trasferita nella città di Acerenza.



*Finista la questua coi primi giorni del Dicembre p.p. anno 1878, nel
qual tempo fu dall'Autorità competente impedita, si fa stampare il promesso*

ELENCO GENERALE

Di tutti gli obblatori che sono concorsi colle loro offerte per la
Corona di oro, per la Veste e pel Manto al santo Simulacro di

MARIA SS. ADDOLORATA

TITOLARE DI QUESTA CHIESA MADRE
di Ripacandida



S. Mariano.

A

Anastasia Sacerdote D. Giuseppe Michele	L. 44,50
Anastasia D. Antonio	L. 5,00
Anastasia D. Eleonora	L. 5,00
Anastasia D. Raffaella	L. 4,25
Anastasia Rosa Maria	L. 2,00
Anastasia Maddalena	L. 5,00
Anastasia Teresina	L. 1,00
Anastasia Vincenza	L. 1,00
Anastasia Pasquale fu Michele	L. 10,00
Anastasia Antonietta	L. 1,00
Anastasia Filomena	L. 0,50
Anastasia Vito	L. 5,25
Anastasia Rosa	L. 0,05
Anastasia Donato	L. 0,20
Anastasia Domenica	L. 2,00
Anastasia Angela Rosa	L. 0,05
Anastasia Maria	L. 1,00
Alamprese Santa	L. 1,00

B

Braca D. Letizia	L. 2,00
Berlongieri Luigi	L. 1,00
Bianco Andrea	L. 0,50

C

Chiari D. Gaetana	L. 2,55
Casaletti Carminella	L. 4,00
Cassese Raffaele	L. 2,00
Cialdella Giuseppe Michele	L. 1,50
Casaletti Vincenza	L. 4,00
Cerulli Maria Antonia	L. 2,25
Carbone Fedela	L. 5,00
Cialdella Carolina	L. 4,00

Cialdella Pasqua	L. 0,05
Carrieri Maria	L. 0,50
Cicarelli Michele	L. 1,00
Castella Maria Donata	L. 1,00
Cialdella Donato	L. 5,00

D

Disabato Rosa	L. 212,50
Dimuro D. Francesco	L. 2,00
Dadamo D. Biagio	L. 1,50
Durso Maria	L. 6,00
Durso Michele fu Gaetano	L. 1,00
Disabato Donato	L. 1,00
Disabato Felicia	L. 0,75
Durso Pasquale	L. 1,00
Disabato Vito	L. 0,50
Disalvia Francesco Antonio	L. 1,00
Disabato Domenico	L. 0,50
Dadamo Lucia	L. 0,50
Dibiase Donato	L. 1,00
Devoti forestieri	L. 0,15
Disabato Battista	L. 0,30
Disabato Antonia	L. 0,40
Disabato Agostino	L. 0,15
Dibiase Fedela	L. 2,00
Disabato Michele di Mariano	L. 1,00
Dilepore Rosa Maria	L. 0,50
Disabato Mariano fu Michele	L. 1,00
Damato Donato	L. 0,50
Disabato Donato fu Michele	L. 0,50

F

Fusco proprietario D. Michele	L. 10,00
Fabi Raffaele	L. 0,50

Fusco Angela	L. 0,50
Faretta Angela	L. 0,20
Faretta Rosa	L. 1,00
Faretta Pasquale	L. 2,00
Faretta Teresa	L. 0,50

G

Guerrieri Carmela	L. 8,00
Guerrieri Francesco	L. 4,00
Guerrieri Maddalena	L. 1,00
Gentile Maddalena e Angela Maria Perretta	L. 5,00
Galella Domenico	L. 1,00
Giacobbino Lucia	L. 1,50
Giuliani Maria	L. 0,50
Gentile Lucia	L. 6,00
Gentile Lucia vedova	L. 7,00
Gioiosa Michele fu Giuseppe	L. 0,10
Gioiosa Giuseppe	L. 0,20
Gioiosa Pasquale	L. 1,00
Gioiosa Donata	L. 1,00

L

Laraia Sacerdote D. Carmine	L. 5,00
Lioi D. Elvira	L. 10,50
Lioi D. Nice	L. 10,50
Laraia D. Egidio	L. 2,00
Laraia D. Maria Arcangela	L. 3,00
Laraia D. Raffaeluccio	L. 0,15
Lamorte Sacerdote D: Francesco	L. 50,00
Lioi Pasquale e Maria Antonina	L. 4,20
Lioi Teresina, Carmela e Maria Donata	L. 2,75
Lacorazza Giacinto	L. 1,00
Lepore Donato fu Vito	L. 5,00
Larotonda Alessandro	L. 0,50

Lamorte Arcangelo	L. 0,50
Larotonda Lucia	L. 0,10
Leone Maria	L. 0,20
Luciano Agostino	L. 1,50
Lamorte Donato	L. 1,00
LePELLERE Teresa	L. 0,50
LePELLERE Donato fu Giovanni	L. 1,00
Luciano Francesco	L. 0,50
Leone Rocco	L. 0,50

M

Maroscia Arciprete D. Raffaele	L. 5,00
Maroscia Sacerdote D. Clemente	L. 15,00
Musto Sacerdote D. Donato	L. 63,50
Mininni Sacerdote D. Giustino	L. 25,50
Mininni D. Isabella	L. 3,00
Mininni Michele	L. 3,00
Minnini Rosina	L. 5,00
Mininni Luigi e Donato Capece	L. 0,50
Musto Pasquale fu Teodoro	L. 20,00
Musto Carmela	L. 1,00
Musto Donato di Pasquale	L. 2,00
Martino Antonio	L. 3,00
Maraffini Filomena	L. 1,00
Martino Domenico fu Giuseppe	L. 0,50
Manna Michele	L. 5,00
Musto Giuseppe	L. 0,50
Martino Giuseppe fu Donato	L. 5,00
Martino Francesco	L. 0,50
Musto Teresa	L. 2,00
Messere Maria	L. 0,50
Manna Giambattista	L. 1,00
Martino Rosa	L. 0,25
Martino Antonio	L. 0,50
Musto Rachele	L. 0,35
Musto Antonia	L. 0,10

Minetti Anna	L. 0,30
Musto Canio	L. 1,00
Martino Michele	L. 0,10
Martino Maria	L. 0,10
Martino Michele di Vito	L. 1,45
Malanca Giuseppe	L. 1,50
Messere Antonio	L. 0,50
Messere Maria Giuseppa	L. 1,70
Messere Angelo	L. 1,00
Martino Antonia	L. 0,25
Maroscia Ermando	L. 0,70
Martino Giuseppe	L. 0,20
Martino Carmela	L. 0,25
Martino Pasquale	L. 0,20
Martino Vito Nicola	L. 1,00
Messere Michele	L. 0,45
Miroballi Pasquale	L. 0,25

N

N.N. per mezzo del Sac. D. Giustino Mininni	L. 10,00
N.N.	L. 6,95
N.N. per mezzo di Fedela Carbone	L. 4,00
N.N.	L. 1,75
N.N.	L. 1,75
N.N.	L. 0,50

P

Perretta Rachele	L. 1,00
Perretta Raffaella	L. 1,00
Perretta Carmela fu Pasquale	L. 4,00
Papa Tommaso	L. 0,50
Perretta Lucia fu Pasquale	L. 4,00
Pampa Lucia	L. 0,25
Pampa Maria	L. 0,25

Perretta	L.	3,80
Placido Rosina	L.	0,25
Perretta Carmela	L.	1,00
Perretta Lucia	L.	0,40
Piccininno Carmela	L.	0,25

Q

Questua nella Chiesa	L.	70,55
Quagliatte Rachele	L.	0,50
Quaratino Angelo	L.	0,50

R

Rubino D. Bettina	L.	1,00
Rondinella Donato fu Angelo	L.	2,00
Rubino Michele sagrestano	L.	1,00
Russo Carolina	L.	2,10
Ricciardella Michele	L.	0,50
Rondinella Lucia	L.	0,50
Rondinella Donato di Rocco	L.	0,25
Rondinella Donato fu Rocco	L.	0,50
Rega Giovanni Antonio	L.	1,00
Rondinella Angelo di Carmine	L.	0,25
Rondinella Donato	L.	0,25
Rondinella Giuseppe	L.	0,25
Ricciardella Carmela	L.	1,00
Rapolla Domenica e sua nuora	L.	2,00
Rubino Anna	L.	0,05
Rita Mariano	L.	0,30
Rita Rosa	L.	0,30
Rondinella Vita Rosa	L.	0,25
Ricciardella Lucia	L.	0,10
Ruggito Pantaleone	L.	0,10
Rita Raffaele fu Donato	L.	1,00
Rita Donato	L.	2,00

Rondinella Michele fu Angelo L. 2,00

S

Schirò Sacerdote D. Giustino L. 10,00
Schirò D. Nicola L. 0,50
Sarcuno Donato L. 2,00
Spinelli Antonio L. 1,00
Spinazzola Michele L. 1,00
Spinazzola Antonio L. 1,00
Sinisi Donato L. 0,25
Spinazzola Vito L. 1,00
Spinazzola Michele L. 0,50
Spinazzola Donato L. 0,50
Spinazzola Pasquale L. 2,00
Signore Michele fu Giuseppe L. 2,00
Sinisi Donato fu Michele L. 0,50
Signore Maddalena L. 1,50
Santomauro Carmela L. 0,35
Sinisi Antonia L. 2,00
Santomauro Michele fu Giuseppe L. 0,25
Sinisi Antonia L. 0,10
Signore Clementa L. 0,25
Sinisi Vito L. 0,50
Simone Anna L. 0,25
Signore Michele fu Camillo L. 7,00
Saracino Michele L. 1,00
Spinelli Rocco L. 0,50
Santarsieri Lucia L. 0,50
Summa Donato L. 0,25
Spinazzola Michele L. 0,20
Sepe Caterina L. 0,10

T

Teresiane Monache L. 8,00

Trella Michele	L. 0,40
Tancredi Luigia	L. 0,50

V

Varii devoti per mezzo della vedova Fedela	
Carbone	L. 130,00
Virgilio Giuseppe	L. 1,00
Virgilio Nicola	L. 1,00
Virgilio Antonina	L. 0,50
Vedova di Antonio Mennella	L. 4,50
Vedova di Donato Anna Giuseppe Antonio	L. 0,50
Vaccaro Donato e sua moglie Filomena	L. 2,20
Ventre Lucia	L. 0,05
Vedova di Michele Leone	L. 1,00
Vaccaro Giuseppe	L. 1,00
Vedova di Vito Carrieri	L. 1,00

Z

Ziccardi Rocco	L. 0,25
----------------	---------

Introito particolare per ogni lettera

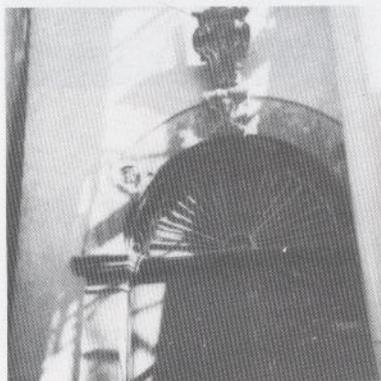
A	L. 88,80
B	L. 3,50
C	L. 33,85
D	L. 235,75
F	L. 14,70
G	L. 36,30
L	L. 100,40
M	L. 174,65
N	L. 24,95
P	L. 16,70
Q	L. 71,55
R	L. 18,70
S	L. 37,00



L'Addolorata.

Opere inedite di Andrea Molfese secondo Simon (Biblioteque histeriques de aitiers de troit. tomo I, pag. 217) conservate nella casa dei Rev. Pii Padri dei SS. Apostoli in Napoli;

- 1) Expositio Bollae in coena Domini;
- 2) Quaestiones iurisdizionales;
- 3) Tractatus de restituciones;
- 4) De Censuris;
- 5) De Iudiciis;
- 6) De Episcopis;
- 7) De Regularibus;
- 8) De Immunitate Ecclesyastica;
- 9) De alienatione bonorum ecclesiae;
- 10) Consilia in civili canonica et morali materia;
- 11) De utraque hominum dispositione inter vivos et mortuos



*Abitazione di Andrea Molfese eredi: Sapio - Vanaro
Ruderi della Chiesa di S. Nicola*

PARROCCHIA DI S. NICOLA DI BARI

Non meno antica, ma più frequentata fu sempre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Nicola di Bari della terra di Ripacandida, che comprende il maggior numero di abitanti dell'antico distretto di detta Parrocchia; anzi molto più la fervida devozione dei cittadini alla veneratissima Immagine di S. Maria dei miracoli. Le continue grazie ed i portenti con i quali s'è sempre sperimentata dai fedeli cittadini la protezione potentissima della SS.ma Vergine, è miracolosa come dimostra la grande copia dei voti. Questa chiesa è situata nell'altro fianco di Ripacandida esposto a mezzogiorno, e fa capo e fronteggia la strada che in linea retta viene dalla Parrocchia di S. Bartolomeo, con la porta maggiore nel fianco del Vangelo in cui termina la detta strada, essendovi dinanzi un largo, ove prima v'era il Cimitero; dall'altro fianco all'occidente, confina con la casa di D. Geronimo Curaro. Chiude il largo dal quale la strada maestra discende circondando questa chiesa, tra le mura della terra verso oriente. Il popolo si aduna in questo luogo di Ripacandida molto antica, la quale prima della Redenzione del mondo fu edificata, come si riscontra nell'inventario dell'antichissima Confraternita del glorioso S. Donato Vescovo e Martire, e nell'inventario della chiesa maggiore.

MIRACOLOSA IMMAGINE DI SANTA MARIA DEI MIRACOLI

Essendo più volte in varie parti la detta chiesa disfatta delle rovine, mai tanto subì lesioni alcune la SS.ma Immagine ed in particolare nella penultima rovina del terremoto circa l'anno 1662, essendo crollato tutto il muro e la facciata verso l'occidente, ove in quel tempo stava la porta maggiore, dirimpetto l'altare maggiore collocato alla testa della chiesa esposta verso l'oriente: né subirono danni né la chiesa maggiore ed Arcipretale né i cittadini.

La calamità di quel tempo infestato dalla barbara scorreria dei banditi, non ci fu speranza di rifarla. Accadde che la crudeltà dei banditi il giorno delle ceneri dell'anno 1666 prima che l'Arciprete D. Giovanni Battista Baffari, avendo consacrato la S. Ostia, prima che terminasse il S. Sacrificio della messa da sopra l'altare fu preso a ricatto

e due suoi nipotini e tre altri Preti, che furono D. Tommaso Lioy, D. Luigi Gianduccio, e D. Bartolomeo Tamarazio, e furono portati in montagne incognite ma se ne seppe dopo nuove, se non dopo il voto fatto dall'Arciprete di rifare la chiesa. Immantinenti il seguente dì il miracolo restando vivo e gli altri ostaggi, morto solo i banditi tutti uccisi dai loro nemici. Per cui al devoto Sacerdote D. Tommaso Maria di Giacomo di questa terra, sacrificando per i ricattati l'Arciprete e nipoti, il mercoledì Santo nello stesso tempo fu rivelato il fatto miracoloso che si ricorda da un quadro, come voto che restò sotto le rovine del campanile di detta chiesa nell'Anno 1701. Volendo poi adempire il voto l'Arciprete di rifare la chiesa e la riferita Sacra Immagine restò al di fuori.

Modo meraviglioso con cui si tagliò il muro e si trasferì in altro luogo e sito la S. Immagine.

Essendo la suddetta cappella collocata nel canto del muro inferiore della chiesa dirimpetto al corno del Vangelo dell'altare maggiore, il popolo ascoltando la Messa voltata le spalle alla S. Immagine e celebrandosi alla medesima cosicché stava nel frontespizio ma di lato; onde l'angustia di detta cappellina appena capace di due o tre persone, non poteva vedersi neanche il celebrante, per cui l'Arciprete del tempo D. Giovanni Rossi di propria mano con l'assistenza di un muratore e di un altro devoto Reverendo, gli comunicò a detto Arciprete di potersi levare il muro da quel luogo e riporsi nel frontespizio della cappellina, come seguì e speciale favore della Vergine SS.ma, mentre dopo mosso il pezzo del muro che si trovò tutto infracidito, si divise, e si staccò in due grosse scissure, dividendosi dall'alto in basso attraverso del volto e corporatura della Sacra Immagine come ben si osserva, senza che apparisse sfregio alcuno, che del solo segno, questo fatto fu da tutti riconosciuto grande miracolo, e dal devoto Reverendo s'intraprese a restaurare tutta la chiesa, ormai rovinata e dall'antica e rozza forma, fu ricoperta della volta, come s'è cominciato, alla moda col sito e fuori rifatte due Cappelle laterali, che restavano coperte di volta a vela, e come oggi fu tolta la mezza cupoletta, e resterà l'ingresso nuovo uniforme.

ANDREA MOLFESE PENITENSIERE DELL'ARCIVECOVADO DI NAPOLI

La miracolosa Immagine parlò e chiamò allo Stato Ecclesiastico Andrea Molfese, glorioso cittadino di Ripacandida. Di maggiore importanza è la grazia singolare con cui sin dai primi anni e tenerissima infanzia, di celeste luce si mandò il celebratissimo Andrea celebre per Dottrina e santità in vita e in morte Padre Andrea Molfese, fortunato rampollo di Ripacandida e dei Padri Teatini, avendo parlato il riferito sacro Simulacro la celeste grande Signora come si racconta nella sua vita stampata in fronte della seconda parte della Teologia Morale, opera postuma di tanto uomo. Questo avventurato e beato giovane, nacque l'anno 1574, e la sua casa, ove vide il primo sole è nella contrada vicinissima alla chiesa di S. Nicola, situata nella riferita strada maestra, chiamata la Ruva, confinante con la casa dell'Arciprete D. Leonardo Baffari, e dopo acquistata da D. Nicola Sapio suo nipote, e dirimpetto l'entrata della casa che furono del Rev. D. Giovanni Domenico Baffari de Rinaldo ed ora rifatte da Carlo Capece seniore. In una finestra verso la Piazza v'è un'iscrizione sotto l'imposta ed impressa del detto Padre come segue: "Per la riferita vicinanza il nostro Andrea sin dai suoi primi anni frequentando la Dev. Sacra Immagine impresse le prime vestigia della grande carriera di poi ritenuta indefessa nella fervida devozione della grande Signora, e pietà singolare e fin dalla tenera età dedicò tutto se stesso alla S. Verginità per essere gradito giglio della Purissima Celeste Madre, e diventato a soli quattordici anni versatile nelle lettere umane, e non solo quando fu in visita il Vescovo fu invitato, ma della Vergine SS.ma pregando dinanzi alla S. Immagine gli fu imposto di obbedire all'invito del Vescovo, e si iscrisse al Chiericato, studiò la Legge civile ex canonica, sotto il riferito Arciprete che fu prima celebre lettore dei Sacri Canonici, e Penitenziere nell'arcivescovado di Napoli, dalla quale oltre le lettere si perfezionò nello Spirito. Nel ventesimo anno di età fu necessario trasferirsi nella detta città di Napoli, dove non solo nelle Cattedre Primarie civili e Canoniche ma anche nella Rota dei supremi tribunali. Subito fu acclamato tra i primi come singolare. Nell'anno 1605 essendogli stato predetto il primato dal glorioso S. Andrea di Avellino, e poi nel giorno glorioso di S. Tommaso d'Aquino, pregando ed assistendo alla S. Messa nella sua cappella nel collegio di Napoli, dal Santo fu nuovamente significata la promessa, facendosi Religioso Teatino e subentrando la Vergine SS.ma accompagnata da S. Vincenzo Ferreri di nuovo glielo impose promettendo di spianare la strada, tutto questo a profitto della S. Chiesa, con i suoi scritti. Per cui rapito dal mondo volando al Sacro Chiostro.

Iscritto poi alla milizia dei Regolari minori, dalla continua contemplazione mai si distaccò, né gli studi di teologia, né le stampe di più volumi della sua somma morale, e molti altri trattati di materie canoniche; né l'attentissimo e faticoso studio d'infiniti casi che dalla Rota gli proponevano, sempre consunto di febbre etica, e logorato di sputo di sangue, e indefesso nel consumare sei o più ore inchiodato al confessionale o all'orazione consacrato vittima al suo Signore. Nell'anno 1620 correndo il quarantesimo sesto di una età, il dì ottavo d'Agosto, che siegue il festivo del glorioso di lui Patriarca S. Gaetano, avendo prima dato segno della di lui vicina morte, cantando cantici spirituali da lui composti per sollevarsi sotto il torchio delle gravi fatiche, dopo la renovazione della fede e de' voti di sua Religione, et attestato giurato, per il precetto fattole dal suo Superiore, che in uscire avea illibata ed incorrotta la sua verginità con cui nacque nel mondo, e votata da' suoi primi anni alla Santissima Vergine Sua Madre e Signora; dalla quale estremandosi col dito intinto nel sangue delle piaghe del Redentore, che come nel Calvario, assistito dal Glorioso San Giovanni e Santa Maddalena, assisteva all'agonizzante nostro Padre Andrea, segnava, appresso dal Sacerdote che estremavalo, col già detto dito di caldo sangue asperso il suo corpo, aspettando in atto di ricevere nelle sue materne braccia la di lui anima, che replicando il devoto e dolcissimo canto se ne volò purissimo nel Cielo, come si deve sperare per le di lui virtù giammai interrotte.

Adunque, rimasta al di fuori la Santissima Immagine di Santa Maria delli Miracoli della Parrocchiale Chiesa di San Nicolò di Bari per li restauri fatti dall'Arciprete D. Giovanni Battista Baffari de Rinaldo dopo la sua cattura dell'anno 1666, il giovane Tommaso Sapio e la di lui madre vedova Cecilia di Bartolo nel 1693, per il miracolo della vista da quegli riguadagnata, costrussero una picciola Cappellina accanto alla Chiesa, ricoprendo la parte del muro ove stava dipinta a fresco la Sacra Immagine. Così la Cappellina restò collocata nel canto del muro inferiore della Chiesa, rimpetto al corno del Vangelo dell'Altare Maggiore.

Avvenuto poi il terremoto dell'anno 1701, l'Arciprete D. Giovanni Rossi intraprese modernare e riparare tutta la Chiesa, oramai rovinata, e dall'antica e rozza forma ricoperta di travi e nude tavole, ricoprirla con lamie alla moda, col sito e scompartimento per due cappelle laterali, coperte di lamie a vela.

DESCRIZIONE DELLA CHIESA DI S. BARTOLOMEO

Dall'inventario fatto dall'Arciprete D. Giovanni Battista Rossi, dal Rev.mo D. Giuseppe Picerno priore della chiesa Madre e dal Rev.mo Giulio Saraceno. Nell'angolo della terra di Ripacandida, verso il Settentrione in cima alla collina, ove è situata questa terra v'è collocata la chiesa dedicata al glorioso Apostolo S. Bartolomeo antichissima Parrocchia del Patrono Principale della Cittadina. Detta chiesa è formata da tre navate, ed una tribuna maggiore in mezzo a due altre minori, con una finestra maggiore verso occidente dirimpetto all'altare Maggiore. L'uscita dal fianco verso mezzogiorno in un larghetto competente, da cui viene dominato tutto l'abitato, e fanno nel frontespizio e prospettiva di vaga veduta ed all'intorno le colline del Bosco ed altre boscaglie ricoperte di vigneti ed il Re dei monti, chiamato Monte Volturno, alias Monticchio il quale con i suoi nove colli fa corona dominante non solo la piana di Puglia, ma ancora le spiagge del mar Sipontino ed Adriatico. Nel suddetto luogo anticamente vi era il Cimitero circondato e chiuso di mura alte e la porta in cui terminava e fa da frontespizio alla strada maggiore che viene dall'altra Parrocchia di S. Nicola, situata nell'altro fianco di questa terra verso mezzogiorno? Dal piano verso Borea la detta chiesa è circondata dalla strada pubblica che porta alla Bastia di sito scoperto ed aperto, posto all'occidente, dominato dal Cimitero. Questa chiesa è stata più volte rifatta e restaurata, come appare dalla tabella dei Rev. di Arcipreti, trascritta in calce dell'inventario della Chiesa Maggiore, ed ultimamente rinnovata la soffitta e ricoperta di intonaco, e le volte antiche si ritrovarono tre mani d'intorno una sopra l'altra tutte e tre di antichissimo disegno; né al presente vi appaiono altre vestigia che nel canto del secondo pilastro della parte del vangelo, dove vi era un'immagine antichissima di S. Antonio Abate. Nel luogo dell'altare Maggiore una bellissima tela di eccellentissima mano già tutta logora; v'è presentemente un quadro ad olio con cornice in legno di tinta bianca e nera esposto nella Tribuna Maggiore. Dalla parte superiore di esso v'è la SS.ma Annunziata e dalla parte inferiore le immagini di S. Bartolomeo, S. Vito, e S. Antonio di Padova di pennello mediocre e vaga veduta. L'altare è di fabbrica pieno, situato sopra un gradino di pietra, di taglio, ed un altareto portatile di pietra gentile col tassello delle reliquie.

Nella nave (In cornua Evangelii) dalla parte del Vangelo al piede

del terzo pilastro è situata una sepoltura; In questa chiesa v'è l'impegno del Clero di celebrare le domeniche, e nella settimana una messa piana e solenne nel giorno festivo di S. Bartolomeo come dall'inventario della Chiesa Madre. Nel giorno del Santo Protettore S. Bartolomeo il sindaco offre un cero in onore del Protettore.

FONDAZIONE E BENEFICIO DELLA CAPPELLA DI S. MARIA DEL CARMINE FUORI LE MURA

Diroccata fu l'antichissima chiesa di S. Maria del piano fuori le mura di Ripacandida da molte e varie scosse di terremoto nell'anno 1668. Il Rev.do Sig. Arciprete D. Giovanni Battista Baffari e il dott. Signor Donato Antonio Baffari fratelli cittadini di questa terra, a loro divozione e proprie spese, dalle fondamenta riedificarono la detta chiesa sotto il nuovo titolo di S. Maria del Carmine e la dotarono di rendite annue e fondi stabili con l'impegno di Messe. Indi la signora Porzia Baffari, figlia e nipote rispettive dei suddetti signori ottennero il ius patronatus diritto di patronato ed i suoi figli maschi avuti col dott. Donato Antonio Rossi ed estinta la linea (discendenza) di questi succedono tutte le due figlie femmine. Dopo le quali vengono le famiglie di Brescia e Gilio della città di Rapolla e Araneo della terra di Pescopagano come rogato per mano di Alfonso Bianco della città di Melfi nell'anno 1703 e come distintamente appare dall'inventario dell'anno 1725.

CHIESA DEL CARMINE

Nella strada maestra che inizia dalla Porta Maggiore della terra di Ripacandida, detta della piana verso oriente per cui declina verso borea e conduce alla fontana di Grannetta, con lei croce di pietra di taglio situata alla metà di detta strada, e verso l'oriente fiancheggia questa chiesa e per linea diretta si estende sino all'antichissima chiesa di S. Donato Vescovo e Martire e indi diramandosi verso mezzogiorno, conduce al bosco verso oriente alla città di Venosa verso settentrione alla Ginestra della Lombarda massa casale di detta terra. Nel suolo sito ove è la suddetta chiesa sotto il titolo di S. Maria del Carmine, prima vi era un'altra antichissima chiesa sotto il titolo di S. Maria

del Piano, di sito più largo con tre Altari, di cui uno eretto dal devoto Sacerdote D. Lorenzo Gioiosa, il quale facendo vita eremitica morì e fu sepolto presso l'Altare dedicato alla Vergine SS.ma delle Grazie, dipinta dalla parte superiore e del quadro a mano diritta con l'Immagine di S. Francesco e di Giovanni Ferdinando di Paolo, a mano sinistra quella del glorioso S. Donato Paesano. Ma perché questa chiesa fu disfatta dalle rovine il Rev.mo don Giovanni Battista Arciprete di questo tempo ed il Dottor Donato Antonio Baffari con la sua famiglia edificarono dalle fondamenta questa chiesa. Sui pilastri dell'arco maggiore vi è la seguente iscrizione "Giovanni Battista Baffari Arciprete di Ripacandida, ecce quam bonus, et quam iucundum". Nell'altro pilastro nella parte sinistra, "in cornu epistolae". "Dottor Donat' Antonio Baffari, habitare fratres in unum". E nel frontespizio sopra la finestra sopra l'organo vi è la seguente: "disticon" "Baffarus hanc sibi Patronatu condidit idem, et tibi Virgo dicat sic tua dextera regat". Alla sommità delle mura sul frontespizio presso il cornicione vi è il dipinto dell'angustissima Triade, di fianco il Giovanni Battista e dall'altro S. Antonio di Padova. Nel mezzo della volta vi è l'Immagine di nostra Signora del Carmine, nella parte laterale tre medaglioni con le Sante Vergini, "Barbara Caterina, Apollonia, Lucia, Rosa e Teresa di Gesù" e immediatamente in cornu Evangelii, nella parte sinistra "S. Bernardo col seguente cartellone: Gaudia Matris cum Virginitatis amore Mariae privilegio et non dabitur alteri" S. Giovanni Crisostomo, Maria ancilla dei est, et Mater Virgo et Genitrix. Nell'altra parte in cornu epistolae S. Gregorio Papa con queste scritte: "Mons in vertice montium fuit quia altitudo Mariae super omnes sanctos refulsit (S. Agostino). Per feminam mors per feminam vita per Evam inservitu per Mariam salus". Nella parte superiore in cornu Evangelii S. Donato Vescovo. In cornu Epistolae, S. Donatello di Ripacandida, perché prima in questa chiesa c'era l'altare di detto santo eretto da D. Lorenzo Gioiosa, un quadro sta nel convento di S. Donato. Al di sopra vi è la Vergine nostra del Carmine; da un lato S. Francesco di Paola e dall'altro il detto glorioso S. Donato. Al di sotto dell'arco che ricopre il tetto vi è dipinta l'Ascensione del Salvatore, e nei vani laterali vi sono dipinti i dodici apostoli, tra i quali i quattro Evangelisti con i seguenti cartelloni: "S. Gio, et tam non sum in mundo, et in mundo sum, et ego ad te veni" (S. Marco) Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra S. Luca.

Beatus venter qui te portavit. S. Marco. Iesus posquam elevatus est assumptus est in coelo; et sedet ad dexteram Patris. Al di sopra della porta vi è un organetto a due registri e nel mezzo un dipinto di due profeti: Elia ed Eliseo ed il glorioso S. Domenico. Lungo il primo piede dell'organo vi sono cinque quadri ad olio e cioè "l'Immacolata Concezione, la Visitazione, la Fuga in Egitto e S. Giuseppe. Altari che sono in detta chiesa. Vi sono due altari: uno al di sopra descritto della Vergine SS.ma del Carmine, e l'altro fuori dell'arco maggiore in cornu epistolae sotto il titolo di S. Giulia Vergine e martire che hanno subito danni nel terremoto del 1794. Di fianco verso mezzogiorno un giardino ed una vigna dell'eremita.

DIRITTO DI PATRONATO

Il Rev.do D. Giovanni Battista arciprete Baffari fondatore di questa chiesa, dotandola di beni immobili, desidera che si celebrano delle messe da celebrarsi nell'altare della Vergine SS.ma, dopo la sua morte. La sig. Porzia Baffari, figlia del dott. Donato Antonio ottenne il ius patronatus (diritto di patronato) ed il Rev.do D. Giovanni Rossi, figlio della signora Porzia, fu il primo beneplacito ed eresse la confraternita del Santo Sepolcro del Carmine e con lui il Rev.do Giovanni Battista Rossi arciprete e con atto del sig. D. Giuseppe Toroni Barone, fece erigere l'altare di S. Giulia, ed il tumulo della signora D. Giulia Gaudiosa, sua moglie, come appare da una lapide dentro la chiesa. In cornu Evangelii dell'altare di S. Giulia si legge: B.M.V.M.C. FIDEM HANC F.P.P. Ioannes Baptista Archipresbiter Baffari et Porzia ex V.T.D. Donato Antonio neptis, ius patronatum obtinuit iis stans legibus quia in istum, fondat, in manu notariis Alphonsi Bianco. De Melphia Anno D. 1703 nono Mais. Cuius filius.

R.D. Ioannes V. D. Donati Antonis Archipresbiter Rossi primus Beneficiatus SS. Scapularis Sodalitii. Reverendissimi Carmelitarum generalis, et Rev.mi episcopi Melphien concessione erexit ex actis notaris Gerardo Andreanio di Ripacandida 1706 et cum Ioanne Baptista germano fratre V. G. Professore S. Giulia altare ac Ill.mi gaudiosi tumulum fratris concessit qui aut sanctae Troianae Ecclesiae archidiacono natus translatus. Posteris consultatis hoc monumentum posuit. Anno Domini MDCCXIX.

ALTARE DELLA GLORIOSA S. GIULIA V. E M.

Della gloriosa Vergine e Martire S. Giulia situato al basso dei gradini di questa chiesa di S.M. del Carmine in cornu epistolae (dalla parte sinistra rivolta verso l'uscita) il quale fu eretto nel mese di Marzo 1718 come risulta dalla supplica scritta alla Rev. da Curia, e dalle iscrizioni che stanno in questa cappella. La supplica è sottoscritta dal D. Giuseppe Teroni, barone di Ripacandida.

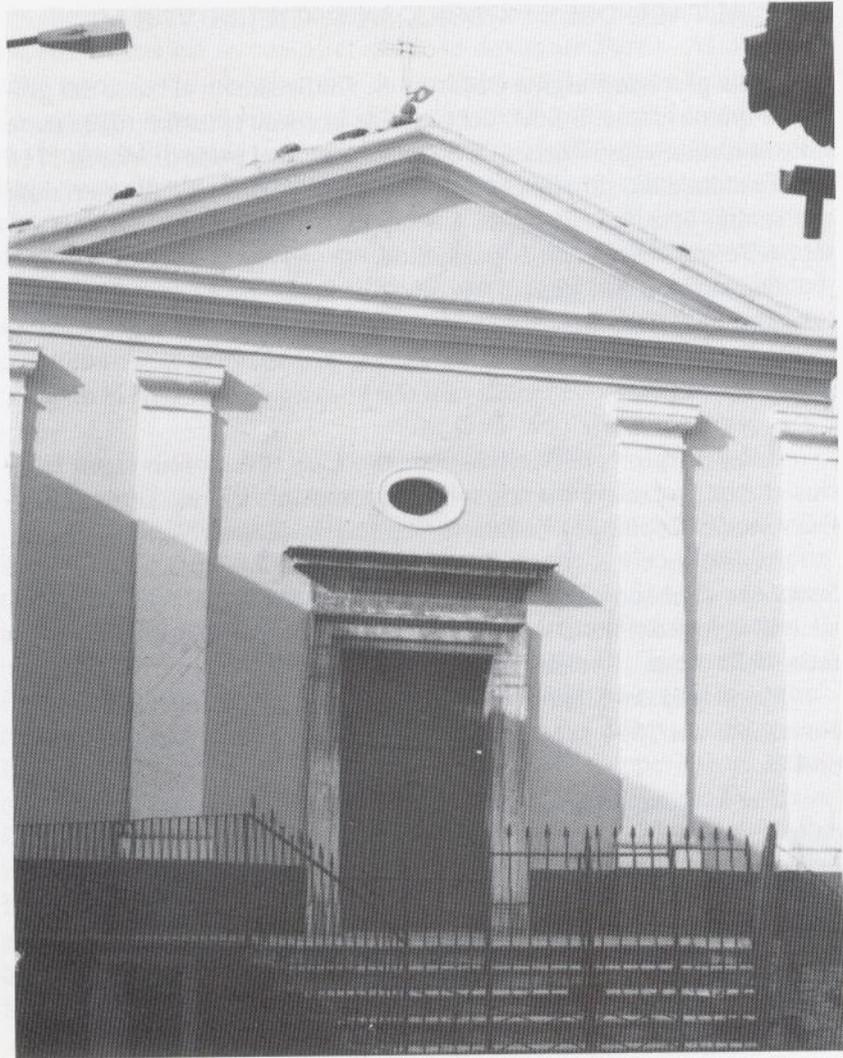
Descrizione dell'altare. Nel piano di fianco da parte dell'epistola (sinistra) di questa chiesa, sopra il tallone di porfido cardiglio sta collocato l'altare di pietra, con superficie di porfido. Nel mezzo col tassello delle Reliquie con i piedistalli che sostengono i pilastri al disopra c'è la seguente iscrizione: D.O.M.

Iuliae Virginis, et Martiris Sanctissimae et honorem suam interiorius et exteriorius referentis triumphu augustissimi, Ioseph Teroni et Iuliae Gaudiosi coniuges unanimes Ripacandidae et Divi venerantur.

Al disopra c'è il quadro con l'Immagine della Crocifissione della Santa che fu il suo martirio del celeberrimo Paolo de' Matteis che è stato insignito del titolo di cavaliere. Dalla santità Benedetto XIII. La festa della santa si celebra il 22 Maggio.

Meraviglie del Signore del Carmelo. Nel terribile terremoto dell'8 Novembre del 1694 la volta della chiesa fu divisa in due parti e non crollò.

Una mattina del mese di Settembre del 1723 non solo si aprirono delle lesioni nella detta chiesa ma anche nella sacrestia ed alla sinistra dell'altare ed al fianco del Vangelo alla parte destra apparve un'apertura larga due dita non solo sulla volta ma anche sul pavimento per cui si convenne trasferirsi la statua dall'altare. Dopo due anni nel Maggio del 1725 vi fu un'altra scossa di terremoto che provocò altre lesioni all'ingresso. Dopo uno spazio di tre anni da un mese a questa parte le lesioni descritte si sono rimarginate che appena si osservano i segni particolarmente delle mura delle stanze laterali per cui ognuno che osserva alza le mani lodando il Signore.



Chiesa S. Bartolomeo mq 159.

RIPACANDIDA ALLA TERZA CROCIATA E ALLA BATTAGLIA DI LEPANTO

Il secondo documento storico importantissimo per Ripacandida è costituito dall'elenco dei suoi Baroni che parteciparono alla Crociata sotto Guglielmo il Buono (1188-1192).

Il paese che poco meno di un secolo da quella data, nei cedulari angioini era tassato come dice il Racioppi con onces 20, tarì 15 e grana 16, cioè per poco più di 80 fuochi e cioè approssimativamente per 500 anime, salvo errori ed omissioni, non doveva avere numero di abitanti molto inferiore a quello indicato dai suddetti cellulari del 1277-78.

Eppure all'obbligo o all'invito di partecipare alla Crociata suddetta, Ripacandida rispose con slancio veramente ammirevole e con un quantitativo di uomini di molto maggiore a tante altre città e terre ad essa superiore di abitanti.

Difatti ben tredici Baroni risposero all'appello. Di essi quattro mandarono i loro militi, ma nove pur nobili, perché elencati tra i baroni, pur essendo poveri e dispensati dal contribuirvi, come dice il Bozza (il Vulture: pag. 102) per amore di patria e per sentito eroismo offrirono se medesimi in aiuto e vantaggio della grande impresa. « Atto questo che tornò allora e torna anche ora a grande onore di Ripacandida », - dice lo stesso autore. Diamo l'elenco di coloro che costituirono l'illustre schiera dei crocesignati ripacandidesi di allora, a cominciare dal feudatario del luogo, così com'è riportato nel Catalogo edito da C. Borrelli pag. 578 e dal Bozza (opera citata pag. 104):

“Rogerius Marescalcus tenet Ripam Candidam, feudum III militum et cum augmento obtulit milites VI.

“Matheus nepos Presbyteri Leonis dixit, quod tenet villanos IV et cum augmento obtulit militem I.

“Robertus Guismundi, tenet villanos II et cum augmento obtulit militem I.

“Ioczolinus, sicut inventum est, tenet villanos II et cum augmento obtulit se ipsum.

“Andreas Guarneri, nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

“Gregorius nihil tenet sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

“Robertus Inbaldo nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis ob-

tulit se ipsum.

“Gragorius Montanarus nihil tenet sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

“Hugo filius Ugerii nihil tenet sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

“Petrus Cetilia nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

“Guglielmus Presbyteri Leonis nihil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

“Una sunt de Ripacandida milites XII. Quibus debet respondere Rogerius Marescalcus ».

Non sappiamo altro delle vicende della vita di Ruggero Marescalco, feudatario di Ripacandida e della eroica sua squadra dei sudditi croce-signati.

Ma se pensiamo che Guglielmo II il Buono di Sicilia era fervidamente devoto alla santa causa della Crociata e che vi partecipava lui stesso vestito di cilicio e con lagrime e preghiere chiedeva a Dio la vittoria, possiamo comprendere come i nostri mantennero alto il nome della cittadina del Vulture, da cui erano partiti con la benedizione certamente ricevuta nella Chiesa di S. Donato, il grande Vescovo e martire dei primi secoli della Chiesa. Ai cinquecento cavalieri ed al naviglio si dovette la salvezza di Antiochia, uno dei pochi risultati positivi di quella celebre Crociata che tante avversità incontrò sul suo cammino, che vide uno dei suoi grandi condottieri, Federico Barbarossa, finire miseramente nel prendere un bagno nel Cidno nel 1190. Ma più grave per noi fu la morte del Re Guglielmo il Buono, Normanno, avvenuta nel 1189, senza eredi maschili.

Si aspirarono allora le vie a quelle difficoltà politiche e dinastiche che misero nuovamente in lotta le Repubbliche Italiane e l'Impero, come ai tempi del Barbarossa, e infine anche il Papato, che per uscirne dalle strette pericolose e mortali, come un nuovo Laocoonte, dovette dibattersi e ricorrere agli Angioini per spezzare le catene dell'Impero.

Passarono i secoli e una nuova gloria impresa rifulse nella storia di Ripacandida. La brillante vittoria di Lepanto del 7 ottobre 1571, vittoria che ogni anno si commemora nella solennità della Vergine del Rosario, nella prima domenica di ottobre, che annientò il Barbaro turco nella ferale marcia di distruzione, vide coprirsi di gesta eroiche anche gli umili figli della ridente cittadina del Vulture. Il cronista venosino

Giacomo Cenna, nel capitolo XI pagg. 155-161, dice così:

« Guerra navale tra l'Altezza don Giovanni d'Austria et il Gran Turco dove vi intervennero più di cinquanta soldati del Battaglione di Venosa con il loro capitano Silvio Maranta seniore del 1571, nel dì 7 ottobre.

Non senza gran ragione io, D. Iacovo Cenna Arcidiacono della Cattedrale di Venosa ha voluto in questo mie fatiche della antichità e nobiltà di detta città ponere questa guerra navale dell'Altezza di Don Giovanni d'Austria, a causa che in essa guerra vi andò il molto illustre Silvio Maranta di Venosa, Capitano del Battaglione di detta Città. E portò seco la più bella e fiorita gioventù che si trovava non solo in Venosa ma in tutte l'infrascritte terre a lui soggette: videlicet, Venosa, Melfi, Ascoli, Candela, Dilicito, Rapolla, Barile, Atella, Ripacandida, Maschito, Forenza, Spinazzola, Montemilone, Canosa Lacidignola, e Lavello. Di li sopraddette terre scelse le più giovani di fazione (fattezza) e di apparenza e portò seco quaranta giovani di detta Venosa, tra i quali portava seco sempre Giovanni Antonio Porfido, Paulone Grimaldi e Giovanni Iacovo Grimaldo. Portò medesimamente in sua partenza per cappellano il Molto Rev.do Don Giovanni De Grattis, canonico di Venosa e musico eccellente, il quale nel ritorno che fece mi raccontò molte cose fatte in detta guerra e specialmente che a tempo che l'Altezza don Giovanni d'Austria si fu nella Galera dove che con tanta bella compagnia era detto Capitano Silvio Maranta, stette un pezzo a mirarla, di poi pigliò per un braccio detto Silvio e gli disse: Capitan dell'Orco, oggi si conoscerà la fedeltà e gliardia vostra. Al quale rispose detto Capitano e disse: Che non per altro effetto si ritrovava in quel loco.

E che di poi nello stesso giorno con una spada a due mani, nelle galere turchesche fè tanto che a tutti parve un altro Rodomonte... etc. ».

Silvio Maranta giunse per altro malato a Taranto. Ma prima di morire mandò a chiamare suo figlio Federico che con tutti gli onori se ne recò a Venosa la salma seppellendola nella tomba di famiglia in Cattedrale. Il cappellano che morì nel 1590 fu seppellito nella Chiesa della Santissima Trinità, accanto alla Cappella della Madonna delle Grazie¹.

¹ Giacomo Cenna: Cronaca Venosina - Edita da Gerardo Pinto - Trani: Veschi 1902 - pag. 152 e seguenti.



Il nome della chiesa è dovuto al fatto che in questo luogo si trovava un tempietto dedicato alla Vergine Maria, detta "della Carità", che era stata edificata nel 1580 dal vescovo diocesano, don Giovanni de' Medici, in memoria della sua madre, la beata Margherita de' Medici, che era stata uccisa nel 1538. La chiesa è stata ricostruita nel 1700 e ha una facciata molto semplice, con un unico portale d'ingresso. L'interno è a navata unica e ha una cupola a botte che copre l'abside. La chiesa è stata dichiarata monumento nazionale nel 1908.

Chiesa del Carmine mq 70.

RELIQUIE E SANTI DI RIPACANDIDA

La tradizione continua di Ripacandida riferisce che nativi del luogo sarebbero S. Mariano e S. Laviero, martiri del IV secolo, secondo alcuni, o dell'ottavo secolo secondo altri. Non oseremo garantire la sicurezza di tali notizie, che finora abbiamo di Ripacandida, non vanno al di là della « Bolla di Eugenio III nel 1152 », su accennata, sia perché la nascita dei due detti Santi ci viene contesa da vari altri paesi della Lucania. Il compianto Sergio De Pilato in un suo articolo: *Leggende di Basilicata*, pubblicato nella rivista: « *La Basilicata nel mondo* » A.I 1924 pp. 23ss. tratta di S. Laviero, seguendo Giacomo Racioppi, che prima di lui ne aveva trattato ampiamente, dice: « Il ricordo del suo nome, dei suoi prodigi, delle sue vicende e la storia delle sue spoglie si ritrovano in molti luoghi della Basilicata variamente atteggiati trasformati intrecciati dalla poetica fantasia del popolo a raccolta di racconti scritti o vocali di altri Santi e di altre Regioni e riportati fino al IV secolo dopo Cristo ».

Dalla valle dell'Agri all'alto Basento in moltissimi paesi ricorderemo Saponara, cioè Grumento Nova, Acerenza, Tito, Tricarico, Spinoso più specialmente si ritrovano di Laviero, dei suoi martiri, dei suoi miracoli e delle sue Reliquie, in luoghi e chiese che da epoche remotissime portano il suo nome, e infine nella lontana Ripacandida il nome di Laviero è congiunto a quello di S. Mariano e di S. Canio che si vogliono nativi ».

Una discussione su tale argomento non apponderebbe a nulla e ci porterebbe lontano. Non così per altro, la nascita e la vita di S. Donatello di Ripacandida, chiamato così per distinguerlo da S. Donato Vescovo, titolare della Chiesa da noi ricordata. Su questa gloria autentica di Ripacandida scarse sono le notizie storiche che si riportano negli scritti dei passati secoli (come nella vita del Gran Servo di Dio: G.B. Rossi, arciprete di Ripacandida, Edita in Napoli nel 1752 dell'Araneo). Né maggior luce apportò un tentativo con dedica al Papa Benedetto XIV del Sacerdote Guido Mastantuono, pubblicando in Melfi nel 1927, con una novena da lui composta per rinnovarne il ricordo e riavvianne il culto, col suggestivo titolo: « *Un candido fiore di Ripa - Donato di Ripacandida* ».

Brevissima fu la vita di questo altissimo eroe della Fede Cristia-

na, 19 anni dei quali cinque sotto le candide lane dei monaci Benedettini di Montevergine nella Riforma cioè operata nel grande Ordine di S. Benedetto, da S. Guglielmo di Vercelli; che nella prima metà del secolo XII illustrò l'Italia Meridionale e la zona del Vulture. S. Donatello nacque in quell'ambiente di fervido sentimento religioso, di cui Ripacandida diede insigne prova col forte numero dei suoi Baroni partecipanti sotto Guglielmo il Buono alla III Crociata per la liberazione dei luoghi Santi dagli infedeli, e per il trionfo della Croce di Cristo nel 1188. Il Mastantuono dice che non si conosce il casato del Santo. Evidentemente esso era di quelli che non contano nel mondo. Era di gente umile, probabilmente dal cognome Simone di cui ancora sussisterebbero in paese lontani propaggini. Ma se i genitori, del Santo non avevano illustri natali, e larghezza di censo, avevano per altro semplici e purissimi i costumi, salda e profonda la fede. Il loro figliuolo che essi chiamarono Donato, evidentemente in onore al titolare della loro più illustre Chiesa, non dovette stentare nel trovare modelli di vita esemplare per confermarsi, fin dalla più tenera età, ai dettami della Religione Cristiana. Era pastorello e, non è difficile immaginare nel condurre al pascolo il suo piccolo gregge, o al ritorno, passando per il piano di S. Donato, lasciasse un pò da parte il suo piccolo branco di pecorelle, per entrare in Chiesa ed effondere preghiere e lagrime ai piedi del suo protettore S. Donato. Desiderò ben presto di dedicare la sua vita al Signore e ritirarsi dal mondo per attendere esclusivamente alla sua Santificazione. E all'età di quattordici anni riuscì a staccarsi dai familiari per lasciare Ripacandida e ritirarsi in un Chiostro verginiano. Come conobbe il pio giovinetto le candide vestimenta dei figli di S. Guglielmo? Il Mastantuono nell'opuscolo citato, pag. 5, ricorda che nel territorio di Ripacandida vi è un vasto terreno che porta ancor oggi la denominazione di S. Guglielmo e in nota suppone che ivi esistesse il venerabile « Monastero di S. Guglielmo del Goleto » dei Padri di Montevergine, come è detto nelle antiche scritture, ricco di religiosi e di rendite, ora non resta che la denominazione conservata alla Contrada. Ma il Monastero di S. Guglielmo del Goleto, di cui si occupò Giustino Fortunato, non era più forse nel territorio di S. Angelo di Lombardi a 2 Km. circa dalla stazione omonima della Valle Ofantina. Ivi nel 1142, trentanove anni prima della nascita di S. Francesco d'Assisi, morì non ancora sessantenne - al quale è dovuta la storia dei moti religiosi dell'anima popolare - quel S. Guglielmo di Vercelli,

la cui bella vita leggendaria, è strano, non abbia posto fin qui, come pure avrebbe meritato, motivo di studio alla critica e d'ispirazione all'arte¹. Il vasto terreno di Ripacandida, sotto il titolo di S. Guglielmo, quindi non potè essere che una possessione del celebre Monastero del Goleto. S. Donatello, per essere ricevuto all'ordine dovette recarsi all'Abbazia di S. Onofrio di Massa, nel Salernitano. Aveva quattordici anni. Troppo piccolo per essere ricevuto e vestire l'abito, fu rimandato a casa e gli fu imposto che almeno compisse i quindici anni prima di ritornare. Tornò il santo giovinetto nel tempo prefissogli e, come adusato ai duri lavori dei campi e come ignaro di lettere umane, fu adibito a lavori materiali, alla custodia di animali, alla guardia delle vigne e dei campi. Fattosi religioso per attendere, libero da impedimenti terreni, a percorrere le vie dell'asceti e della santità, egli rifulse ben presto e rapidamente nelle virtù claustrali. Difatti nella Lezione dell'Ufficio che si celebra in suo onore, è detto: « Singulare in eo fulsit perficiendae Regularis Obedientiae Studium, eximia Divinae Contemplationis assiduitas ardorque iugis circumferendi mortificationem Jesu Christi in corpore suo. (presso il Mastantuono o.c.p.p. 33) Si arricchì rapidamente di eroiche virtù cristiane sicché nonostante che la sua vita fosse raccolta e ritirata, il buon odore di Cristo si effondeva di fuori, come soave profumo, da un prezioso vaso e le genti e i popoli, che avevano la fortuna di trovarsi nelle vicinanze, sentivano e percepivano che un'anima eletissima si aggirava sulla terra in attesa dello stesso slancio finale che l'avrebbe ricondotta tra gli angeli del cielo. Dei prodigi attribuiti a San Donatello in vita, ricordiamo come egli aveva ricevuto aspri rimproveri dal suo Abate perché il pollaio, gli alveari erano continuamente devastati; l'uva della vigna che giungeva a maturazione, spariva dalle viti in modo inesplicabile e costante. Egli si mise in guardia per scoprire i ladruncoli misteriosi. E vi riuscì con l'aiuto della preghiera, catturando e recando legati al suo Superiore, tra lo stupore di lui e degli altri monaci, un grosso lupo e delle volpi, autori del danno.

Nel fiore della giovinezza, a diciannove anni, S. Donatello morì nel 1198. I concittadini, conoscitane la morte, desiderosi di recuperare le spoglie, si partirono da Ripacandida e ottennero quanto desideravano, nel 1202. Senonché, attraversando i paesi, le popolazioni

¹ Mastantuono O.P.C. pp. 34-35.

uscivano incontro per salutare devotamente e raccomandarsi al giovane Santo. Commovente fu il contegno delle popolazioni di Pedina e Auletta (Salerno). Quest'ultima con devote lagrime, lo pregò di non lasciarla derelitta e sola. Era tanto abituata a ricevere da lui, in vita, consolazioni e aiuti di preghiere! Ad Auletta, perciò, il corteo si dovette fermare alle suppliche della popolazione devota e dovette lasciare - tali furono i segni manifesti della volontà del Santo - il suo Braccio destro. - Tale reliquia si conservò dapprima nella Chiesa Abaziale Benedettina, poi decaduta e venuta meno quella, dai Padri Conventuali e soppressi anche questi dopo il 1860, nella Chiesa parrocchiale dello stesso paese. In Ripacandida le Reliquie di S. Donatello furono oggetto di particolare devozione tra i concittadini. Gli furono eretti Altari ed Immagini in cui Egli col suo bianco saio di verginiano, davvero si erge come candido giglio, per ricordare ai giovani concittadini che quando si vuole si possono coltivare tutte le virtù cristiane in modo eroico anche in mezzo alle più dure asprezze della vita -, anche ai tempi di semibarbari e di crudeltà come i suoi. Alla protezione del santo giovinetto le pie e devote mamme si facevano un pregio di affidare le proprie creature perché le facesse crescere nel santo timore di Dio e le preservasse dai pericoli e dalle malattie mortali, tanto frequenti nei passati tempi (come si legge nella vita del Gran Servo di Dio G.B. Rossi, anch'egli miracolato da S. Donatello). Più tardi i Ripacandidesi nella seconda metà del secolo XVIII in onore di S. Donatello fecero un passo avanti per ravvivarne il culto e la devozione. Dalla Sacra Congregazione dei Riti venne autorizzato l'Ufficio proprio del Santo che fu concesso nel 1753 ed estesero subito alle due diocesi unite di Rapolta e Melfi. E finalmente a richiesta del Clero secolare e Regolare di Ripacandida il 9 dicembre 1775 la Sacra Congregazione dei Riti confermò la elezione di S. Donatello in Protettore principale di Ripacandida (mentre i Signori Lioy gli avevano eretto nel Santuario di S. Donato l'Altare a sinistra dell'Altare Maggiore), come vedremo nel 1631.

Eccone il decreto:

« Humilissimi precibus Cleri Secularis et Regularis ac Populi Terrae Ripaccandidae, Diocesis Melphiens sac. Ritum Con.ni Parectis quibus accedente Rev.mi Episcopi assensu pro confirmatione, Electionis Beati Donati Congregationis in Patronem principalem praefate terrae, nec non approbationem, Hinnorum priorum in memoriam eiusdem

Beati supplicatum fuit, ac per Fm.mun et Rev.mum D. Cardinalem Boschi Ponentem relatis sac. eadem Cong. attentis, peculiaribus circumstantiis accedito etiam R.P.D. Dom code Sancti Petro Fidei Promotore; attento quod hui. di Electio ser. ser. et juxta praescriptum in Decreto S. M. Urbani PP. VIII facta fuit, benigne annuit et Electione eadem confirmavit, et approbavit, reiectis tamen Himnus propriis dicti Beati et citra celebrationem Festi praecepto cum precedenti vigilia ».

Haec die 9 Decembris 1775.

M. Card. Marefusus Praefectus.

Ciò nonostante il culto di S. Donatello non soppiantò mai quello di San Donato Vescovo che come vedremo, crebbe sempre più col passare del tempo e rese la Chiesa a Lui dedicata, un Santuario famoso fra i più celebri della Lucania.

NOTE

¹ San Donato Conf. in Ripacandida comunemente vien chiamato San Donatello, per distinguerglo da San Donato Vescovo di Arezzo e Martire del IV sec., di cui si celebrano solenni festività, con concorso di numerosi pellegrini, nei giorni 5, 6, 7 agosto. Di San Donato Conf. non si sa nulla della condizione di famiglia né del nome dei suoi fortunati genitori. La tradizione orale lo fa appartenere alla famiglia Simone, di umili condizioni ancor oggi, e ricorda come casa paterna del Santo uno dei vani sottostanti il palazzo del M. Rev. Prof. D. Donato Santomauro, di fronte all'attuale Chiesa Parrocchiale.

² Vedi: Crudo, *La Ss. Trinità di Venosa*, pag. 251 e seguenti.

³ Vedi: Crudo, *op. cit.*, pag. 258 e seg.

⁴ Vedi: *Cronisti e scrittori sincroni Napoletani, raccolti da G. del Re*, 4°, V. 2, Napoli, *Iride*, 1845 e 1864, alla fine del primo volume «Catalogus Baronum Neapolitano in regno versantium qui sub auspiciis Guglielmi cognomento boni ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt». Ivi sotto la rubrica *Ripa-Candida*, a pag. 578, sono annoverati ben *tredecim* nobili cittadini e Baroni di Ripacandida, che fecero parte dell'armata comandata dal celebre ammiraglio Margaritone. Il documento prezioso comincia così: « Rogerius Marescalcus tenet Ripam Candidam, feudum etc. ».

⁵ *Anon. Cassin*, anno 1185.

⁶ Per ciò che riguarda la vita di San Donato Conf., vedi: I. la lezione dell'*Ufficio proprio* concesso dalla S. Congr. dei Riti il 25 febbraio 1758, esteso a Melfi e Rapolla il 17 maggio 1760; II. la *Cronaca Conzana* compilata dal Rev. Dott. Castellani, Vicario Generale di Conza, nel 1650; III. *l'antica novena* usata in Auletta; IV. *la vita di San Guglielmo*, parte 2^a, per Mons. Paolo Regio di Vico Equense; V. *Memorie della Lucania*, pag. 86, per Costantino Gatta; VI. *manoscritto del Rev. Don Onofrio D'Amato* di Auletta; VII. *Vita del Santo* scritta dal Rev. Arc. Fallace, 1898, in Auletta; VIII. *Vita di G. B. Rossi*, pag. 4.

⁷ « Singulare in eo fulsit perficiendae Regularis Obedientiae studium, eximia Divinae contemplationis assiduitas, ardorque jugis circumferendi morificationem Iesu Christi in corpore suo ». *Lectio, I, Off.*

⁸ *Minuta descrizione di questo fatto miracoloso fa la Cronaca Conzana*, vol. II, cap. XIV, disc. I, pag. 382.

⁹ Vedi: *Cronaca Conzana*, citat.; *Ciarlante*, lib. IV, cap. VI.

¹⁰ « Tam is propere visus fuit de virtute in virtutem proficere, ut... ipsius sanctitates suorumque mirabilium gestorum fama perquam longe, lateque celebraretur » *Lectio, I, Off.*

¹¹ Come fa notare il Fallace, anche il Gibbone (*Vita di S. Antonino Abate*) ricorda l'uso frequente nei secoli XI e XII di rilevare dal luogo della dormizione e portare in Patria i corpi di cittadini eminenti per santità e dottrina morti altrove, a fine di conservarne la memoria e la venerazione. L'Ufficio proprio del Santo ha: « Sacrum Donati Corpus magno fuit finitorum popolorum concursu, ac veneratione elatum ». Il citato Gibbone però si contraddice quanto (op. citat., pag. 258) prima afferma il trasporto del sacro Corpo a Ripacandida, e poi a pag. 259 ci fa trovare il resto del Corpo a Roccadaspide (Salerno). Veramente il Gibbone, come fa notare S. E. Mons. Padre Carmine Cesarano, Arcivescovo-Vescovo di Campagna (Salerno), non è un autore molto attendibile « perché la storia da lui scritta riporta moltissime cose inesatte, specie per le date storiche. Sant'Antonino Cattiottoli lo fa vivere nel sec. XI, mentre è assodato che morì

nel 625 » (lettera di S. E. Mons. Carmine Casarano, 19 agosto 1927, all'autore, che vivamente lo ringrazia).

¹² L'insigne reliquia fu custodita prima dai Padri Benedettini, poi dai Padri Conventuali, indi dal 1860 si venera nella Chiesa Matrice di Auletta. Molti documenti attestano l'autenticità della reliquia come si può vedere nell'opuscolo del Fallace.

¹³ Vedi: *Cronaca Conzana* citat. pag. 384. Numerosi miracoli e grazie riferiscono diversi autori che parlano del culto dell'insigne reliquia in Auletta. La lezione dell'Ufficio dichiara egualmente: Ad haec usque tempora peculiari eum colunt pietate, principalisque Patroni titulo Auletani, qui praesentissimam ipsius opem, numquam sibi apud Deum defuisse fatentur ».

¹⁴ Circa il culto di San Donato Conf. in Ripacandida, nel passato floridissimo e di gran lunga superiore a quello di San Donato Vesc. e Mart., vedi nella *Vita del Servo di Dio Giambattista Rossi Arciprete di Ripacandida*.

¹⁵ L'antica Chiesa di San Donato in Ripacandida fu costruita prima o dopo la morte del Santo Concittadino? È certo che la sua architettura ogivale se non possiamo attribuirle all'opera più remota degli Arabi, che conoscevano già tale architettura ed ebbero dominio nel Mezzogiorno, o all'opera di naviganti apuli o amalfitani, che mossero verso l'Oriente e furono i pionieri dell'arte nell'Italia meridionale, senza dubbio deve attribuirsi all'età angioina, in cui sorsero le Chiese di San Cataldo di Lecce (1180), di San Giovanni di Matera, ecc. Come risulta dalla *Vita del servo di Dio Giovan Battista Rossi*, pubblicata nel 1752, San Donato Conf. fu sempre ritenuto e festeggiato in Ripacandida come Patrono Principale. Questo titolo, dopo la concessione dell'Ufficio proprio (1758), fu confermato, dietro richiesta del Clero secolare e regolare e del popolo tutto di Ripacandida, nel 1775 con un *decreto della Sac. Congreg. dei Riti*, che riporto:

MELPHIEN

« Humilissimis precibus Cleri Secularis et Regularis, ac Populi Terrae Ripaecandidae, Dioecesis Melphien, Sac. Rituum Cong.ni parrectis, quibus accedente R.mi E.pi assensu, *pro confirmatione Electionis Beati Donati Congregationis Virginiae in Patronem Principalem* praefatae Terrae, nec non approbatione Hymnorum priorum in memoriam eiusdem Beati supplicatum fuit, ac per Em.um et R.mum D. Card.m Boschi Ponentem relatis; *Sac. eadem Cong.*, attentis peculiaribus circumstantiis, accedito etiam R. P. D. Dom.co de S.cto Petro Fidei Prom.e; intento quod hui.di Electio ser. ser., et iuxta praescriptum in Decreto S. M. Urbani PP. VIII facta fuit, *benigne annuit, et Electionem eamdem confirmavit, et adprobavit*, rejectis tamen Hymnis propriis d.i Beati, et citra celebrationem Festi de praecepto cum precedenti vigilia ».

« Haec die 9 Decembris 1775 ».

« M. Card. MAREFUSCUS PRAEFECTUS ».



SERVO DI DIO
GIAMBATTISTA ROSSI

Dalla Biografia di Giovanni Battista Maria Araneo dedicata al Papa Benedetto XIV Edizione Muriana, 1752 - Napoli.

IL SERVO DI DIO GIAMBATTISTA ROSSI ARCIPRETE DI RIPACANDIDA

Dopo i tempi di gran fede, la pietà cristiana, che produsse le schiere dei crociati e gli eroi della santità, con S. Donatello di Ripacandida non si esaurì, e molti del clero e del popolo, uomini e donne mantennero alto il buon nome cittadino per saggezza e virtù. Molti cercarono asilo negli Ordini Religiosi: e nei Monasteri di Melfi ed Atella non scarseggiarono elementi femminili di chiara eroica santità. Ma quello che dominò la prima metà del secolo XVIII con preclari doti di virtù da gareggiare con i Santi più famosi del tempo per asprezza di penitenza, fu il Servo di Dio Giambattista Rossi. Ebbe genitori commendevoli per censo e per preclari virtù. Il padre, nativo di Contursi (Salerno) era Donato Antonio Rossi, dottore in legge, e la madre Donna Porzia del dottor Antonio Baffari, antica e distinta famiglia di Ripacandida. Di pari condizioni sociali, entrambi in età giovanili vedovi con qualche figliuolo, furono anche piissimi e religiosissimi. Da un ceppo cotanto sano non potevano non prodursi rampolli come il nostro G. B., il quale fin dalla prima infanzia si protese verso le alte cime della Santità contemporaneamente all'indole infantile comune, per la via delle privazioni, delle mortificazioni, dei sacrifici, del cilizio. La voluminosa e dettagliata Biografia dell'Araneo, ce ne dà larga informazione e noi rimandiamo ad essa chiunque abbia desiderio di più ampie conoscenze. Fin da piccolo visse con eremiti, dei quali, uno, fra Tommaso di Potenza, che teneva aperta al Culto la Cappella della Madonna del Carmine, di patronato della famiglia Baffari, cui apparteneva la madre, e un altro siciliano che dimorava a Ginestra e lavorava di fabbro, cui commise l'esecuzione di un grande cilizio in ferro. Fu devotissimo di S. Pietro d'Alcantara, l'austerissimo Francescano Spagnuolo, e desiderò vivamente di abbracciarne l'Istituto (come si legge nella vita su citata) per cui fece pratiche in Napoli ed ebbe rapporti con S. Giovanni Giuseppe Della Croce, il primo Provinciale degli Alcantarini di Napoli. Trattò pure con i Carmelitani e con altri distinti membri di altri Istituti Religiosi del tempo. Ma la Divina Provvidenza lo volle qui sul luogo e santificare con le sue incomparabili virtù il popolo da cui aveva tratta origine la sua stirpe materna.

Rimasto solo di famiglia, giacché il fratello Giovanni, si recò a reggere l'Arcipretura di Contursi, spese tutto il suo patrimonio fami-

liare, nell'aiutare i poveri e soprattutto nel trasformare la casa materna in un Monastero di Teresiane con una nuova Chiesina dedicata a S. Giuseppe. L'Istituto Teresiano che gli procurò in vita contrasti e preoccupazioni finché non si consolidò bene. - Si dice che visitando le Teresiane di Ripacandida - alcuni anni dopo la morte del Pio Arciprete - S. Alfonso Maria dei Liguori, non avrebbe mai creduto di trovare sulla Ripa dei fiori cotanto profumati. Alla morte cui si preparò lungamente e che volle ricevere recinto del Cordiglio Francescano del Terz'Ordine, che soleva darsi agli Ascritti, agli associati, dal Guardiano di S. Donato, santamente chiuse gli occhi il 25 Ottobre del 1746.

Il S. Sacerdote, in vita e in morte, operò miracoli e prodigi e anziché nella Cappella comune degli altri Sacerdoti, la sua salma fu tumulata nella Cappella del SS.mo Sacramento (nella Chiesa Parrocchiale S. Maria del Sepolcro) ch'egli tanto amò e servì in attesa che le nuove generazioni si avvicinasero a lui con la fede e la divozione di quelli che già usufruirono della sua intercessione della sua potenza presso Dio. È da augurarsi che ciò avvenga e che l'Illustre e Santo Apostolo del secolo XVIII, torni a riprendere la interrotta serie dei prodigi e dei miracoli, e faccia riprendere i processi canonici per l'intervento della Sede Apostolica e dichiarare il servo di Dio di essere venerato pubblicamente sugli Altari.

Sulla tomba del Servo di Dio c'è l'Epigrafe seguente:

D.O.M.
IOANNES BATTISTA ARCHIPRAESBITER ROSSI
MONASTERI SANCTI IOSEPH FUNDATOR
EURUMQUE QUAE DEIFUNT
PROPUGNATOR ACERRIMUS
VIR MAGNORUM OPERUM
SIBI MUNDU CRUCIFIXUS
VIXIT ANNOS LVI MENSES VII DIES XV
OBIIT XXV OCTOBER MDCCXLVI
V.I.D.D. IOANNES ROSSI
ARCHIPRESBITER
PROTONOTARIUS APOSTOLICUS
GERMANI FRATRI
BENEMERENTISSIMO

DEDICA AL S. PADRE BENEDETTO XIV BEATISSIMO PADRE

E già gran tempo, zelantissimo pastore, che le Vostre singolari Virtù vi anno in ogni angolo, ed in tutta la periferia dell'Orbe fatto acquistare sì grande rinomanza, che non v'è alcuno, che non veneri del vostro immortal Nome le gloriosissime gesta; cosicché, come in ogni genere di Scienza Sapientissimo, vi compete il titolo di Sovrano Arconte della Etico-Politica-Cristiana, ed insieme di Taumaturgo de' Sommi Pontefici, prescelto dalla Divina Provvidenza, per guidare con singolar clemenza l'amata greggia di Cristo nelle spinose fratte di questa valle di miserie verso gli ameni-giocondi-eterni pascoli del Cielo: Lungi dunque da noi la meraviglia; anzi con lieto applauso sia di bene ammirarvi; se dalla vostra inimitabile-portentosa probità (come da Specchio ben levigato addivenir suole rincontro al Sole) spiccate certi raggi di luce sì ben diretti ad angoli di incidenza eguali a que' di riflessione, ch'eccitando rallegrate i cuori umani non solo a venerarvi, ma ad imprendere la vera via d'una vita Angelica, e sovraumana; quindi non può abbastanza ogn'uno, Argo che sia, scovrire a un tratto in Voi quegli attributi, che vi rendono un perfetto epilogo delle glorie del Sovrano Sacerdozio, sieno o la purità, la candidezza, la morigeratezza, la probità, la clemenza, l'amore, la rettitudine, la prudenza, la vigilanza, e cose simili, con cui da successor di Pietro, e da Politico-Vangelico maneggiate gli più gravi-seriosi affari del vostro Chiesa-stico Ovile, con ritrovare i mezzi più necessari, per discacciare i lupi, e per abbattere le Idre Lernee dell'eresie. Ma che dirò della placidezza, del vostro volto sempre sereno, come l'Olimpo, sovrastante agli alti monti delle passioni, carnificine della Umanità deplorabile? Ah sì questo è l'unico vantaggio attributo, che vi rende controddistinto dagli altri! Che dirò delle vostre grate, paterne, amabili avvenenze con tutti? Ah sì per queste siete divenuto la vera Delizia del popolo di Dio, e quindi amato da tutti, adorato da' Fedeli, venerato dagli Esteri, temuto dagli Eterodossi, prescelto tra' porporati, innalzato al supremo posto di Pietro, prediletto da Dio, il quale vi ha costituito Supremo Regnante, per dar norma a' Regi, per oracolo de' Prencipi, e tersissimo specchio della Cattolica fede, per mezzo di cui veggiamo noi enimmatiche le cifre delle parabole del Vangelo, oscuri i parlari de' Profeti, e non intelligibili i di loro sensi significativi:... Con ragion dunque

dalla vostra inimitabile santità, come da specchio di candida esemplarità imprendono tuttavia i fedeli la vera norma a ben vivere, a patire per Gesù, morire per Gesù, per godere eternamente con Gesù. Vostro discepolo e seguace fu Monsignor Emilio-Giacomo Cavalieri Vesco-vo di Troia in Puglia, la di cui vita Santa fu composta da mio zio D. Giovanni Rossi Arciprete di Contursi, ed umiliata a vostri piedi anni sono, benignamente l'accettaste: Seguace del vostro Cavalieri fu la felice memoria del fecondo mio zio D. Giambattista Rossi Arciprete di Ripa-candida, la cui vita composta dal primo mio zio: Arciprete di Contur-si è appunto questa che vi si umilia: Spero, siavi per riuscire a grado, non essendo che un'Appendice della portentosa vita di Monsignor Ca-valieri suo Direttore: Io, che in nome suo ve la consagro, sono tenuto a farlo, e come diletto nipote d'entrambi, e come essecutore delle ulti-me disposizioni Resta soltanto, che da vostra Santità si accetti: ma per-ché no? quando ciascun sà, che Vostra Beatitudine è Maestro di spirito; ed oltre le Annotazioni sopra le feste della Beata Vergine, e di N.S., della Canonizzazione de' Santi & c. da Voi date alle stampe, date chia-ramente a divedere, che siete il vero Tullio del Vangelo, il direttore delle anime fedeli e 'l Mallevadore de' buoni Servi di Dio: Son sicuro dunque, che la prenderete a grado; e sicuro di ciò, priego umilmente, mi compartiate la vostra Santa Benedizione, con dispensarmi stampa-te le indulgenze plenarie in articulo mortis, sì per me, come per tutta la mia casa, nel mentre prostrato a Vostri Santi piedi, coll'iterato umil bagio di quelli, mi contesto

Di Vostra Beatitudine

Da Napoli 17-11-52

Umilissimo ed Ossequiosissimo Servo, Suddito e Figlio

Gio: Battista Maria Araneo

**AUTHORIS PROTESTATIO
AD PIOS LECTORES**

Omnia probate (idest diligenter examine, &c Jure Criseos judicate)
Quod bonum est, Vos tenete. Apostolus. Tessalons. vers. 21.

INTRODUZIONE

Iddio Signore nostro, come la Santa Chiesa confessa in ogni tempo a' Fedeli, mette ne' suoi Servi in prospettiva nuovi esemplari, onde possano ricopiare le belle virtù, che alla beatitudine eterna mezzi sono per felicemente arrivare. Pretende anche in far questo chiuder la bocca a quei tali, che coll'esempio degl'antichi Eroi della chiesa al ben operare stimolati rispondono, non esser più i tempi felici, ne' quali uomini d'alto valore fiorivano: ed assai a mal termine dicono essere ridotto il Mondo, anzi de' tali esserne perduta la memoria: ma che questo non sia così, le anime, che alla giornata adorne di virtù singolari, ci fa vedere il Signore, chiaramente lo mostrano, perché godono la stessa beneficenza Divina, della quale gli antichi goderono, e pongono in chiaro, che il non esser noi quei, che dovremmo, non è difetto della natura cambiata; né della Divina mano ristretta: l'infingardaggine nostra è volontaria, e la cecità è procurata, dappoi ch'è a' raggi di tanta luce, che dagli esempi de' veri servi di Dio riverbera, chiudiamo gl'occhi, e non vogliamo agli stimoli, co' quali ci pungono, muovere un passo per camminare la vera strada, che al Cielo ci condurrebbe, perché ci piace correre per le vie larghe del Mondo, che all'eterna irreparabil rovina a dritto filo ci portano.

Persone di non ordinaria santità nel Secolo nostro, che pur si vuol chiamare assai degli altri peggiore, cogli occhi propri se ne sono non poche vedute, e molte se non da noi, dagl'altri; e se ne leggono d'ogni stato, e condizione le vite date alle stampe, e processi se ne sono formati, e se ne formano per la di loro Beatificazione. Per venir più d'appresso all'intento nostro non ha molto, che lo zelantissimo regnante Sommo Pontefice con lettera scritta a' prelati del Regno di Napoli ha proposto esemplare da regularsi le azioni di un Papa, che fu Benedetto XIII, d'un Cardinale, che fu Innico Caracciolo, e d'un Vescovo, che fu D. Emilio Giacomo Cavalieri della Congregazione de' Pii Operai, vissuti tutti nel tempo istesso, e morti l'un poco dopo dell'altro in questo Regno. Quindi è, che avendo fatto il Signore vivere insieme con essi un'altro suo Servo, e fu l'Arciprete di Ripacandida D. Giambattista Rossi, abbiam pensato, che la vita di questi possa comparire dopo di quelle nel suo luogo di Curato, essendo alla sua Arcipretura unita la cura delle anime, acciocché come i pastori delle Chiese dell'ordine

superiore da quelle, così da questa gl'altri d'ordine inferiore possano avere e stimoli per muoversi, ed esempi per imitare nel reggimento, e custodia della piccola greggia loro. Mi renda solamente pregare chi legge a credere questa sincera pubblica confessione, che so di essermi mosso a scrivere la storia di questa vita per un'altro motivo ancora mio solo, e proprio, perché quanto meno di ogni altro il dovea, più di tutti ho dato a questo Servo di Dio occasione di esercitare la sua eroica sofferenza, per averlo caricato di pesi eccessivi, trattato con modi molto impropri, tenuto in soggezione straordinaria, e contraddetto nella sua maggiore intrapresa, non avendo aperti gli occhi a conoscerlo, se non se dopo non averlo più potuto vedere: e volle il Signore, che l'ultima delle mie lettere, delle molte scrittegli, tra le quali ve ne furono delle aspre, non lo ritrovasse vivo, per non aggiungere agli ispasimi del corpo, co' quali lo tenne seco in Croce a ispirare l'ultimo fiato, profonda piaga, che l'avrebbe aperta nel cuore.

Del rimanente quanto scrivo di lui, tutto è ricavato da relazioni avute da altri tutti degni di fede per le loro qualità rimarchevoli, per essere persone di senno, e di pietà, molti ancora Ecclesiastici di dottrina, e zelo, e d'intiere comunità religiose, e solamente del mio è quello, che mi rimorde ed egli si chiude nel cuore; e perciò non venne all'altrui cognizione. Sembrerà forse a qualcheduno inverisimile ciocché dico, ma se avrà la pazienza di leggere lo tocche à colle mani. Nello scrivere ho parlato di me in terza persona, non per altro, se non perché così dal principio comincio a scappar dalla penna. Altro non mi resta se non se pregare il Leggitore divoto ad impiegare tutto il fervore delle sue orazioni per me, che se non fosse obbligazione precisa d'un Cristiano sperare per i meriti di Gesù Cristo dalla Divina Misericordia l'eterna salute, restarei soffogato dall'orribil tempesta di spaventosi tremori. Considero, che semo stati due fratelli, io il primo, esso il secondogenito, e mi vengono a rimembranza Caino, ed Abele. Ismaele, ed Isacco, Esaù, e Giacobbe. Mi risuona all'orecchio quell'uno fra gli Eletti assunto, l'altro tra' Reprobi abbandonato, e riflettendo quanto dalla sua Santa vita la mia purtroppo indegna sia diversa, conosco quanto m'è necessario implorare la pietà di tutti, e specialmente di chi leggerà questi fogli ad intercedermi, che i meritati fulmini della Divina Giustizia mi piombino almeno in questa mia marcida decrepitezza sul capo prima, che l'ultimo ferale colpo dell'Eternità mi percuota. Tanto sperando ottenere per mezzo della vostra intercessio-

ne, o Leggitore divoto, ti metto sotto gli occhi prima la notizia della Patria, ed un breve ristretto della pietà de' Genitori, e poi l'istoria della vita virtuosa, e santa da lui menata.



Chiesa di S. Donato mq 129.

NOTIZIA DI RIPACANDIDA
Patria dell'Arciprete D. Giambattista Rossi

Ripacandida luogo della Diocesi di Rapolla unita a quella di Melfi è una Terra della Provincia di Basilicata, così oggi detta quella parte dell'antica Lucania confinante alla Puglia nel Regno di Napoli: sta ella situata tra Atella, e Venosa sull'erto d'una collina. Ne' tempi antichi fu assai più ampia di giro, e solamente Candida si chiamava. Per quanto scorgesi da varie iscrizioni, che ritrovansi qua e là disperse, ed infrante, da un pezzo di grossa colonna, in cui serpeggiante fulmine vedesi inciso, da molte monete, ed idoletti di bronzo, che quello scavarsi la terra si sono ritrovati, come pure da sepolcri, ne' quali, ed armature, e lucerne, ed urne di ceneri sovventi volte si sono scoperte, chiaramente si scorge, che da personaggi di conto fosse abitata, e che molto ragguardevole stata ella fosse. Ciò anche dimostra una lapida non sono molti anni scoperta, in cui stava inciso il decreto di "Vitale Pretore" contro un reo cittadino aqua & igne interdetto.

Mostra di grande magnificenza sono gli archi in lunga fila, de' quali alcuni se ne veggono tutti interi, e di moltissimi altri le gambe sole spezzate, che servivano di acquedotto, che da ben lungi conducente l'acqua della sorgiva, e per istrada ancor malagevole, chiamata ancor la costa degli archi, portavanla al piano dell'abitato. Quella Candida dall'inondazione de' Barbari fu assai malmenata, come molte altre cospicue Città della misera Italia. Quindi i Cittadini rimasti, lasciate in abbandono l'abitazioni della pianura più esposte a consimili disastri, si ritirarono a fortificarli nella parte più eminente, ove eravi un'antico tempio di Giove, e v'è rimasto un pezzo della già detta colonna. Cinsero il colle, che s'erge in rapida ripa sopra il fiume, che il divide dall'Appennino, di buone mura con Baluardi, e torri fortificate, vi edificarono in mezzo un non inteso Castello a canto d'una ben ampia Bastia e chiamarono la nuova abitazione Ripacandida. Nelli primi secoli della chiesa renderono più questa Patria li gloriosi SS. Martiri Mariano Diacono, e Laviere suo fratello Vergine, e le loro Reliquie si venerano nella Città di Acerenza, e nella Terra del Tito ivi del primo, e quivi del secondo. Mantenero li posterì il decoro, e lustro dagli avoli lor tramandato, avendo seguite le bandiere de' Principi Normandi loro padroni nella gloriosa impresa di Terra Santa; ed anche nel secolo seguente, quando Guglielmo il Buono si portò a vendicare il sangue

latino sparso dalla perfidia de' Greci, quattro Baroni di Ripacandida gli diedero otto Soldati, e nove altri cittadini presero volontari l'armi per quella spedizione. Splendore più grande accrebbe a questa Patria nel tempo istesso Donato Monaco Virginiano, che di tenera età vestì le lane religiose di S. Guglielmo Abate, nel Monistero di S. Onofrio della Massa, oggi detto dell'Abetina finì nela sola età di diciannove anni la sua penitentissima vita, pernottando anche in tempo di crudo inverno nudo in orazione dentro un gorgo d'acque di profondo torrente: e la sua profonda, e cieca ubbidienza fu dal Signore coronata con rari prodigi, così colla sua cinta un orso feroce devastatore dell'alveari del suo Convento, come purgando un'ardente Forno con le nude sue mani, entratovi per ubbidienza, ed uscitone senza che o capello del capo, o pelo dell'abito avesse fralle fiamme perduto.

Morto questo Santo Giovinetto, in trasportarsi, come far costumavasi in que' tempi, anche da' Religiosiil cadavero, alla patria d'onde in processione eran venuti i cittadini a pigliarselo, usciti popoli convicini in istrada, così, dissero piangenti; Donato ci abbandoni, e niente ci lasci del tuo? alzatosi sulla bara il defonto gittò loro, staccata dal gomito, la mettà del destro Braccio, che accolto con tenerezza, e gioia, si depositò nel Convento de' PP Benedettini, all'ora di S. Andrea, ove si custodisce oggi da' PP Minori Conventuali incorrotto, ed intiero. Nell'istorie più moderne è celebre ancora il nome di Ripacandida per aver avuto coraggio, e valore i suoi cittadini di resistere, e superare multiplicati assalti nell'assedio postole da Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, che vi mandò a gara l'una dopo l'altra varie milizie di nazioni diverse sotto la sua bandiera assoldate, ed all'ora solamente cedettero, quando comparve sotto le mura la persona reale del Re Ferrante, dandosi vinti alla maestà del Sovrano, non alla forza dell'armi. Di ciò consapevole Monsù detto di Lautrec, chiamato il devastatore delle città, portandosi alla desolazione di Melfi, ripresse le scorrerie de' suoi, acciocché non cimentassero l'onore con quei di Ripacandida, li quali in tal congiuntura per ostentazione di star ben provveduti, lanciarono con le fionde pane, e formaggio in mezzo d'alcune truppe, che s'erano inoltrate alla lor vicinanza. Recasi ancora questa Patria ragionevolmente ad onore, l'essere in essa nato nell'anno 1585 il celebre Andrea Molfese. Questi all'età puerile stando in orazione innanzi ad una divotissima Immagine di nostra Signora sentì con voce miracolosa animarsi sa Maria Santissima allo stato clericale, al

quale già introdotto, portosi noi di quattordici anni in Napoli con D. Lionardo Baffari suo paesano: colà attese agli studi legali, il Baffari s'impiegò poi nella lettura de' Sacri Canoni nella Cattedrale di quella pubblica Università.

Il Molfese s'acquistò nome di Avvocato dottissimo ne' Tribunali, e nel principio del secolo antepassato quelli si ritirò alla patria, e fu fatto Arciprete, esso nell'età di trent'anni si fece Chierico Regolare nella casa de' SS. Apostoli, ove per lo spazio d'altri sedici santamente visse, ed unì a' regolari esercizi gli studi; diede alle stampe i dottissimi Commentarj sopra le consuetudini del Regno, e la prima parte della Somma Morale, la seconda uscì postuma dalle stampe, e moltissimi altri trattati si conservano ancor manuscritti. Religioso per la fama della dottrina, e santità della vita stimato assai: compose varj, e grandi litigi, eletto arbitro da' Signori di primaria nobiltà, e ricorrendo anche altra povera gente, fece a tutti la carità di sentirli, a dirimere le loro differenze, e con queste, ed altre opere di pietà, ed esercizio di religiose virtù nel 1619 finì di vivere, e diede materia da scrivere agli storici della sua illustrissima Religione. Nella sua casa in Ripacandida sita nel mezzo della strada principale, detta alla francese, la Rue, in un marmo sopra d'una finestra si vede scolpita la Croce de' Teatini, quello in cui vi erano scolpiti questi versi:

Altius ascendet si servent tempora vires
quo patriae poscit Molphentiense decus.

Caduto per un terremoto, e posto poi dentro la nuova fabbrica, senz'avvertirsi, non più si vede. Tale è la Patria, in cui nacque Giambattista Rossi, di questa fu poi Arciprete: in essa virtuosamente visse, e santamente morì, come da quanto si narrerà in questa istoria, che delle sue eroiche virtù, e singolari doni da Dio ricevuta ci siam risolti di scrivere, ben conoscerà chi avrà la pazienza sino al fine di leggerla. Preghiamo bensì prima chiunque sia a comparirci per que' difetti, che per mancanza di dottrina, e di spirito, e molti, e gravi vi scorgerà, per lo solo buon fine, che avremo avuto di non lasciar perdere la memoria di quello, che ci è riuscito di sapere con tutta certezza, che basterà da se solo senza verun ornamento a farlo conoscere per quello, che veramente fu gran servo del Signore. Ma prima di dar principio alla sua vita faremo un ristretto delle virtù de' suoi genitori seguendo in ciò l'avvertimento di S. Ambrogio, il quale disse, che non solamente

i santi costumi di chi degno di laude nel Mondo visse, narrar si debbono, ma anche i genitori, dai quali trasse com'ereditaria la cristiana virtù giusta cosa è, che si tessono elogi.

SUOR MARIA TERESA ARANEO DI GESÙ

Dio concesse a S. Gerardo d'incontrare sul suo cammino delle creature di eccezione, la prima in ordine di tempo e forse anche per l'influenza che esercitò su di lui, fu Suor Maria Araneo di Gesù, Priora del Monastero Carmelitano di Ripacandida (Potenza).

« Tanto fu in conoscersi » così descrive Padre Tannoia l'incontro di Gerardo con lei, quanto comunicarsi i propri sentimenti. « Incontrandosi vedevansi due fuochi di riverbero che agivan l'un l'altro e non sembravano che due Serafini ». Il Monastero delle Teresiane di Ripacandida era posto a centro ed a dominio del paese antico, tra vicoli e strapiombo tagliati ad alti gradini tra case scure e nude con rare e strette finestre. Suor Maria di Gesù, degna figlia di S. Teresa, sebbene giovane di anni, dirigeva con mano ferma e sicura e con eccezionale fervore di spirito la sua novella comunità. Il suo era un caso di eccezione. Ella era legata al Monastero, non soltanto per la sua vocazione religiosa, ma anche per i suoi ricordi familiari più venerati e più cari. Il Monastero infatti era stata la casa natale dei suoi avi materni e di sua madre Camilla Rossi, sposatasi il 1700 al dottor Cesare Araneo di Pescopagano. Il fratello di Camilla, il servo di Dio Giambattista Rossi, Arciprete di Ripacandida, venendo spento il suo casato, perché anche l'altro suo fratello maggiore, Giovanni, aveva abbracciato lo stato sacerdotale ed era Arciprete di Contursi, aveva voluto trasformare la casa avita in un Monastero sotto la regola di S. Teresa. Il santo Arciprete aveva inteso con ciò di fare opera di vantaggio, oltrecché spirituale, anche sociale. Egli aveva voluto offrire un ricovero dignitoso e sicuro a figliole di civile condizione, che non potessero andare a nozze. La nipote Suor Maria Araneo, non solo assicurò l'opera dello zio, ma la perfezionò. Di una casa di rifugio, di preghiera e di pace quale egli la sognava, ella fece centro di alta contemplazione religiosa, irradiante i suoi raggi luminosi su tutta la regione del Vulture. Quando S. Alfonso, nella primavera del 1750, dopo la grande missione di Melfi, nella piena maturità del suo genio di santità e di apostolato, conobbe il Monastero di Ripacandida, la Priora Suor Maria e lo stuolo delle sue consorelle, ne rimase ammirato e stupito. Suor Maria era allora nel fiore della sua giovinezza, eppure così presa dell'amore di Gesù da poter scrivere a S. Alfonso, nel 1750,

quella bellissima lettera che è il ritratto della sua anima e che purtroppo è l'unica che ci rimanga di lei della corrispondenza epistolare che ella intrattenne per più anni con S. Alfonso e S. Gerardo.

Non tardarono i miracoli ad apporre il loro divino suggello all'unione celestiale degli spiriti di Gerardo Maiella e di Suor Maria di Gesù. Un giorno s'intrattenevano insieme a parlare « sul merito che ha Gesù Cristo di essere amato ». Fu tanta la forza dell'amore che Gerardo si afferrò alle sbarre della grata e le sconvolse come se fossero state di malleabile cera. Un'altra volta, nello stesso parlatorio, egli parlava di Dio a Suor Maria e ad altre consorelle; ad un tratto esse lo videro fuor dei sensi, sollevato da terra nel rapimento dell'estasi. Allora un gran bagliore come d'incendio fiammeggiò nel cielo di Ripacandida. Veniva dal parlatorio e dal convento delle Teresiane.

Famosa è anche la lettera che S. Gerardo scrisse a Suor Maria Araneo, da Melfi, il 16 aprile del 1752. Forse la fama di santità di Gerardo si sparse nella regione del Vulture, anche per il credito che godeva Suor Maria. Dalla corrispondenza di S. Alfonso e di S. Gerardo emergono nomi di persone gravitanti nell'orbita di lei: quei due giovani di Melfi: Mauro Morante e Michele Di Michele, incoraggiati forse dal lei ad entrare nei Redentoristi come pure un Canonico Caselle, di Rapolla, e quel magistrato, don Luigi Mercanti, Uditore nel Tribunale di Lucera, dei suoi progressi spirituali Gerardo informava Suor Maria Araneo con vigorose espressioni. Molti «poveri di anima» ricorrevano a Suor Maria per consiglio e per conforto e S. Alfonso, in una lettera del 1765 la consigliava a non respingerli, a sentirli. Il Santo Dottore nutriva tanta fiducia nei doni eccezionali della Piora di Ripacandida che la raccomandava come intermediaria presso Dio allo stesso Ministro del Dicastero Ecclesiastico Marchese Brancone (unico amico che osasse, nella Corte di Carlo III, dominata dall'anticurialista Ministro Tanucci, difendere la causa di S. Alfonso e della sua nascente Congregazione).

NOTE

¹ Questi santi rapporti tra S. Alfonso de' Liguori e S. Gerardo con Suor Maria Araneo sono ricordati anche a pag. 90, 91, 92 e 93 del libro: « L'Uomo che asservi Satana - S. Gerardo Maria Maiella » di Vincenzo D'Ambrosio - Edito il 10-1-1964 dalle Arti Grafiche Della Torre di Portici sotto l'egidia della Società di Cultura per la Lucania, di Napoli. Tutto ciò fece anche scrivere a pag. 40-41 della Relazione dei terremoti di Basilicata del Paci, nel 1851, pubblicata dallo Stabilimento Tipografico del Real Ministro dell'Interno nel 1853. Madre Maria Araneo, morta in odore di santità, mentre era Priora del Monastero di Ripacandida (Potenza).

² Da un articolo di Carolina Rispoli Ciasca, pubblicato sul n. 2 del Periodo mensile « S. Gerardo Maiella » di Materdomini (Avellino) del febbraio 1958.



Raffigurazione su tela di Suor Maria di Gesù eseguita dall'insegnante Pinuccio Annunziata.

ANNO MARIANO 1987-1988

LA MADONNA NELLA POESIA

Giuseppe Gentile - *Parroco di Ripacandida*

Esiste in Italia una vera e propria letteratura poetica mariana; come esiste nel mondo. Non è possibile ci occupiamo di questa. Né riprodurremo qui tutte le poesie mariane italiane. Diremo, in questa modesta Antologia, alcune delle principali poesie. Seguiremo l'ordine cronologico nel presentarle, cominciando dal secolo XIV, con Dante Alighieri.

Dante Alighieri

Diamo il primo posto al nostro Sommo Poeta (1265-1321).

Dante, con arte e fede altissime, ci dà nel suo poema quanto di meglio il medio evo devoto e credente ci presenta intorno a Maria. Dalla selva oscura cioè dalla vita viziosa e incredula, in cui Dante s'immagina smarrito e senza speranza d'uscita, lo trae la clemenza di Maria (Inferno II. 94).

È Maria che accompagna Dante, come l'umanità espiatrice, di balzo in balzo, su per la montagna del Purgatorio.

Nel Purgatorio Dante canta l'opera misericordiosa di Maria verso coloro che ricorrono a Lei anche nei momenti estremi.

Buonconte da Montefeltro narra a Dante che, ferito a morte, si trascinò con pene dove l'Archiano va a scaricarsi nell'Arno; quivi finì nel nome di Maria! Il demonio preso d'ira perché si era vista fuggire l'anima, fece mal governo del corpo. Radunò i nuvoli dispersi per il cielo, li fè disciogliere in acqua; l'Archiano uscì fuori dagli argini; l'acqua vagante travolse il cadavere nell'Arno che di sua preda lo coperse e cinse.

Quivi perdei la vista e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vizi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: « O tu dal Ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che il mi toglie:
Ma io farò dell'altro governo » (V, 88-129).

Maria dopo aver prestata la sua intercessione per scampar le anime dalla dannazione, diviene nel Purgatorio la luce per quelli che si

purificano ed il tipo ideale della perfezione.

Compagno tuo nel pianto,
compagno tuo nel cordoglio
sempre alla croce accanto
teco restarmi io voglio.

Se lacrime concesse
mi sian da te, vorrei
le tue lacrime istesse
aver negli occhi miei.

Ah! in meditar di Cristo
la passion, la morte,
facciasi il cor mio tristo
de' suoi dolor consorte.

Possa il tuo strazio atroce
l'anima trapassarmi,
e cara esser la croce,
e il sangue inebriarmi!

La tua virtù difeso
mi tenga, o Vergine pia,
che dalle fiamme illeso
nel dì dell'ira io sia.

Deh! buon Gesù, per Lei
ch'è Madre tua, mi dona
al fin de' giorni miei
la palma e la corona.

E sciolto il mortal velo,
bella di sua vittoria
l'anima salga in cielo
all'immortal tua gloria.

Perciò ogni schiera di anime purganti trova il contrapposto del suo peccato in un atto virtuoso che il Vangelo ci ricorda compiuto da Maria.

I superbi che piangendo paiono dire: « Più non posso! » affranti sotto i pesi che li opprimono, mirano effigiata nel marmo della ripa l'umile ancella del Signore:

...ivi era immaginata quella,
che ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed aveva in atto impressa esta favella:
« Ecce ancilla Dei » si propriamente
come figura in cera si suggella (X, 28-45).

Tralasciando altre citazioni, come il tratto saliente che è « la rosa dei beati » della terza cantica. Mentre Beatrice si asside al scanno nel

terzo giro degli eletti, S. Bernardo si manifesta a Dante sua guida. L'invita a mirare la Regina del cielo tra « mille angeli festanti... » e gli suggerisce di rivolgere a Maria questa santa orazione:

PREGHIERA A MARIA

(Parad. XXXIII)

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' Colei che l'umana natura
nobilitasti sì che il tuo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Ne'l ventre tuo si riaccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana pace
di caritate; e giusto, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali
che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur socorre
a chi domanda, ma molte fiato
liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate!

Or questi che dall'infinita lacuna
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'Ultima Salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

perché Tu ogni nube gli dislegghi
di sua mortalità coi preghi tuoi
sì che Sommo Piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani!
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani!

ESEMPIO DI CASTITÀ (Purg. XXV, 121-129)
(Annunciazione)

« Summae Deus clementiae » nel seno
al grande ardore allora udì cantando,
che di volger mi fe' cader non meno;
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava a' loro er a' miei passi,
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: « Virum non cognosco! »;
indi ricominciavan l'inno bassi.

APOTEOSI DI MARIA
(Parad. XXXIII, 88-111)

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco;
e come ambo le luci mi dipinse
li quale e il quanto della viva stella
che lassù vince, come quaggiù vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
quaggiù e più a sè l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tuona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

« Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del Nostro Disiro;
e girerommi, Donna del ciel, mentre
che seguirai tuo Figlio, e farai dia
più la spera suprema, perché gli ente ».

Così la circolata melodia
si sigillava; e tutti gli altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.

GLORIA DI MARIA
(Parad. XXXI, 112-138)

« Figliuol di grazia, questo esser giocondo —
cominciò egli — non ti sarà noto,
tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;

ma guarda i cerchi fino al più remoto
tanto che veggi seder la Regina,
cui questo regno è suddito e devoto ».

Io levai gli occhi; e come la mattina
la parte oriental dell'orizzonte
soverchia quella dove il sol declina;
così, quasi di valle andando a monte
con gli occhi, vidi parte nello stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quindi e quindi il lume si fa scemo;
così quella pacifica orifiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per equal modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
vidi più di mille angeli festanti,
ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Vidi quivi a' lor giochi ed ai lor canti
ridere una Bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri Santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia,
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.

IL SALUTO A MARIA REGINA

(Parad. XXXII, 85-114)

« Riguarda omai nella faccia che a Cristo
più si somiglia; ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo ».

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata nelle menti sante,
create a trasvolar per quell'altezza,

che quantunque io avea visto davante,
di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto sembante.

E quell'amor che primo li discese,
cantando: « Ave Maria, gratia plena! »
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena
da tutte le parti la beata corte,
si ch'ogni vista sen fe' più serena.

« O Santo Padre, che per me comporte
l'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedì per eterna sorte,

qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda negli occhi la nostra Regina,
innamorato sì, che par il foco? »

Così ricorsi ancora alla dottrina
di colui che abbelliva di Maria,
come del sole stella mattutina.

Le virtù della Madonna in Dante

ESEMPIO DI TEMPERANZA (Purg. XXII, 139-144) (Nozze di Cana)

Li due poeti all'arbor s'appressaro;
ed una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro! ».
Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde...

ESEMPIO D'UMILTÀ (Purg. X, 34-35) (Annunciazione)

L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sì verace,
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'ei disse: « Ave! »;
però che ivi era imaginata quella,
che ad aprir l'alto amor volse la chiave;
ed avea in atto impressa esta favella:
« Ecce ancilla Dei », propriamente
come figura in cera si suggella.

ESEMPIO DI CARITÀ (Purg. XIII, 25-30)

E verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti, parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
« Vinum non habent! » altamente disse,
e retro a noi l'andò reiterando.

ESEMPIO DI DOLCEZZA (Purg. XV, 85-93)
(Smarrimento di Gesù nel tempio)

Ivi mi parve in una visione
estatica in sibuto esser tratto,
e vedere in un tempio più persone;
ed una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
perché hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo! ». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, dispario.

ESEMPIO DI FERVORE (Purg. XVIII, 97-100)
(Visitazione di Maria)

Tosto fur sopra a noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due d'inanzi gridavan piangendo;
« Maria corse con fretta alla montagna ».

ESEMPIO DI POVERTÀ (Purg. XX, 16-24)
(Natività di Cristo)

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
ed io attento all'ombre, ch'io sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;
e per ventura udi: « Dolce Maria! »
dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
come fa donna che in partorir sia;
e seguitar: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio
ove sponesti il tuo portato santo ».

Francesco Petrarca (1304-1374)

LA CANZONE « VERGINE BELLA »

Vergine bella, che di sol vestita,
coronata di stelle, al sommo Sole
piacesti sì che'n te sua luce ascose;
amor mi spinge a dir di Te parole;
ma non so 'ncominciar senza tu' aita
e di Colui che amando in te si pose.
Invoco Lei che ben sempre rispose
chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede

misera estrema de l'umane cose
giamai ti volse, al mio prego t'inchina;
soccorri alla mia guerra,
bench'ì sia terra e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
de le beate vergini prudenti.
anzi la prima e con più chiara lampa;
o saldo scudo de l'afflitte genti
contr'a' colpi di Morte e di Fortuna,
sotto 'l qual si trinfa non pur scampa;
o refrigerio al cielo ardor che avvampa
qui fra i mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
che vider tristi la spietata stampa
ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
volgi al mio dubio stato
che sconsigliato a te ven per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
del tuo parto gentil figliuola e madre,
ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
per te 'l tuo Figlio e quel del sommo Padre,
o fenestra del ciel lucente, altera,
venne a salvarne in su li estremi giorni:
e fra tutti i terreni altri soggiorni
sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta
che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, ché puoi, de la sua grazia degno,
senza fine o beata,
già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena
che per vera et altissima umiltate
salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il Fonte di pietate
e di giustizia il Sol che rasserena
il secol pien d'errori oscuri e folti.
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
e fatto il mondo libero e felice,
ne le cui sante piaghe
prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti:

cui né prima fu simil né seconda;
 santi pensieri, atti pietosi e casti,
 al vero Dio sacrato e vivo tempio
 fecero in tua virginità feconda.
 Per Te po' la mia vita esser joconda,
 s'a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce e pia,
 ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
 Con le ginocchia de la mente inchine
 prego che sia mia scorta;
 e la mia tòrta via drizzi a buono fine.
 Vergine chiara e stabile in eterno,
 di questo tempestoso mare stella,
 d'ogni fedel nocchier fidata guida;
 pon' mente in che terribile procella
 i' mi trovo sol senza governo,
 et ho già da vicin l'ultimo strida.
 Ma pur in te l'anima mia si fida;
 peccatrice, i' no 'l nego,
 Vergine; ma ti prego,
 che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
 Ricorditi che fece il peccator nostro
 prender Dio, per scamparne,
 umana carne al tuo virginal chiostro.
 Vergine, quante lacrime ho già sparte,
 quante lusinghe e quanti preghi indarno,
 pur per mia pena e per mio grave danno!
 da poi ch'i nacqui in su la riva d'Arno,
 cercando or questa et or quell'altra parte,
 non è stata mia vita altro ch'affanno.
 Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
 tutta ingombrata l'alma.
 Vergine sacra et alma
 non tardar ch'i' son forse a l'ultimo anno.
 I di miei, più correnti che saetta,
 fra miserie e peccati
 sonsen andati e sol Morte n'aspetta.
 Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
 lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
 e di mille miei mali un non sapea;
 e, per saperlo, pur quel che n'avenne
 fôra avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
 era a me morte et a lei fama rea.
 Or tu, donna del ciel, tu nostra dea
 (se dir lice e convensi),
 Vergine d'alti sensi,

tu vedi il tutto; e quel che non potea
far altri è nulla a la tua gran vertute,
por fine al mio dolore;
che a te onore et a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
che possi e vogli al gran bisogno aitarne,
non mi lasciare in su l'estremo passo;
non guardar me, ma chi degnò crearne:
no' 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
ch'e' in me ti mova a curar d'uom si basso.
Medusa e l'orror mio m'han fatto un sasso
d'umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
senza terrestre limo,
come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,
del comune principio amor t'induca;
miserere d'un cor contrito, umile;
che se poca mortal terra caduca
amar con si mirabil fede soglio,
che devrò far di Te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgi al miglior guado
e prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa e non pote esser lunge,
si corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
e 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
omo e verace Dio,
ch'accolga il mio spirito ultimo in pace.

Giovanni Boccaccio (1343-1375)

I.

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
non costume real, non leggiadria,
non giovinetta età, non melodia,

non angelico aspetto né bellezza
potè tirar da la sovrana altezza
il Re del cielo in questa vita ria,
ad incarnare in te, dolce Maria,
madre di grazia, e specchio d'allegrezza.

Ma l'umiltà tua la qual fu tanta
che non poté romper ogni antico sdegno
tra Dio e noi e fare il cielo aprire.

Quella ne presta dunque, Madre santa,
si che possiamo al tuo beato regno
seguendo lei devoti ancor salire.

II.

O Regina de gl'angioli, o Maria,
ch'adorni il ciel co' tuoi lieti sembianti;
a porto e segno di diritta via;
e stella in mar dirizzi i naviganti
per la gloria ove sei, Vergine pia,
ti prego guardi a' miei miseri pianti;
increscati di me, tommi davanti
l'insieme di colui che mi travia.

Io spero in te ed ho sempre sperato:
vagliami il lungo amore e riverente
el qual ti porto ed ho sempre portato.

Drizza il mio cammin, fammi possente
di divenire ancor dal destro lato
del tuo Figliuol fra la beata gente.

Franco Sacchetti (1330-1400)

IL PIANTO DELLA VERGINE

Stava Madre dolorosa
alla croce lagrimosa
dov'era il suo figlio.

La cui anima piangente,
abbattuta e dolente
trapassò il gladio.

Oh quanto triste e afflitta
fu quella beneditta
Madre dell'Unigenito!

Che piangeva e doleva
e tremava, ché vedeva
le pene al figliuol inclito.

Qual è l'uom che non piagnesse,

se questa Madre vedesse
nel tormento asprissimo?

Chi non si può contristare,
pia Madre, a contemplare
il tuo dolor grandissimo?

De' peccati di sue genti
Gesù vide ne' tormenti,
e ne' flagelli suddito.

Vide il suo dolce nato
moriendo desolato
quando emise il spirito.

E però, fonte d'amore,
fa ch'io senta il tuo dolore;
fammi teco piangere.

Fa ch'egli arda il cor mio
in amare Cristo Dio,
e 'l suo compiacer cogliere.

Santa Madre, fammi questo,
le sue piaghe io abbia presto
al cor, sì ch'elle vagliano.

Del tuo nato traforato
al morir per me degnato,
le pene in me compartine.

Fammi sempre piagner teco,
alla croce doler meco
mentre ch'io vivero.

Alla croce teco stare,
volentieri accompagnare
con pianto desidero.

Delle vergini preclara,
a me non essere amara,
fammi teco piagnere.

Fa ch'io porti in Cristo morte,
della sua passion la sorte,
e le piaghe raccogliere:

dalle piaghe esser piagato,
dalla croce inebriato
nell'amor del figlio.

Infiammato ed acceso
per te, Madre, io sia difeso
nel di' del Giudicio.

Fa che la croce mi guardi,
e la passion ragguardi,
acciò ch'io trovi grazia.

Quando il corpo sarà morto,

fa che l'anima abbia porto
di paradiso, e gloria.

Angelo Poliziano (1454-1494)

LAUDA

Vergine santa, immacolata e degna,
Amor del vero Amore,
che partoristi il Re che nel ciel regna,
creando il Creatore
nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente,
per Te sola si sente
quanto bene è nel mondo!
Tu sei degli affannati buon conforto
ed al nostro navil se' vento e porto.
O schietta umiltà ferma colonna,
di carità coperta,
ricetto di pietà, gentil Madonna,
per cui la strada aperta
insino al ciel si vede,
soccorri a' poverelli
che son fra lupi agnelli
e divorar ci crede
l'inquieton amico che ci svia,
se tu non ci soccorri, alma Maria.

Luigi Pulci (1432-1484)

DA LA « CONFESSIONE »

Ave, Virgo Maria, di grazia plena;
salve, regina, in ciel nostr'avvocata,
benedetta fra l'altre, Nazarena,
che la porta del Ciel per noi serrata,
apristi onde fu salva tanta gente,
ch'era nel sen di Abram giù religata
per quel peccato del primo parente
onde Iddio prese nostra umanitate,
per unir la natura da sè absente;
e nel consiglio della Trinitate
eletta sola fusti e non fra mille
ma fra tutte l'altre anime beate.
In te tutte l'angeliche faville

si racceson, o Virgin gloriosa,
che raccheti i Profeti e le Sibille,

Tu se' Madre di Dio, figliuola e sposa,
coronata di Santi e di splendore;
tu se' tutta pietà, non sol pietosa.

Però si come ingrato e peccatore
a te dico mia colpa, a te confesso
e riconosco il mio passato errore,
nel tempo, ove io solo ingannai me stesso,
che il fren della ragion sempre non regge,
da poi ch'al mio Signor non son più presso,
per non servar quella seconda legge
di ricordare il santo nome indarno,
come spesso pur fa l'umana gregge.

Però qui le mie colpe scrivo e incarno
con le lacrime miste con l'inchiostro
ch'arien forza di far d'un torrente Arno,
acciò che ognun che passa nel tuo chiostro
a vicitare il tuo devoto altare,
leggendo per me dica un paternostro...

Girolamo Savonarola (1452-1498)

I. — ALLA VERGINE

Vergine, tu mi fai
orando a te venire,
perché non resti mai
per me pregare el Sire.

O carità — somma pietà
chi non ricorre a Te niente fa.

Io veggo chiaro e vero
ch'ogni uom è orbo e cieco,
e pargli el bianco nero
chi non s'accosta a te.

O carità ecc...

Tu sei certa speranza
di tutti gli uom' mondani;
chi in te non ha fidanza
si vuol volar senz'ale.

O carità ecc...

S'ei non fusse el tuo frutto
noi saremo dannati;
ma gli è 'l tuo Figliuol tutto
che ci ha ricompensati.

O carità ecc...

Pietro Bembo (1470-1547)

A MARIA

Già donna or Dea, nel cui verginal chiostro
scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
s'armò per liberarne il Re del cielo
dall'empie man dell'avversario nostro;
i pensier tutti, e l'uno e l'altro inchiostro,
cangiata veste, e con la mente il pelo,
a te rivolgo, e, quel ch'agli altri celo,
l'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale chè puoi farlo, e dammi aita,
a salvar l'alma dall'eterno danno;
la qual se lungamente hanno impedita
le sirene del mondo e fatto inganno,
non tardar Tu; ch'omai della mia vita
si volge il terzo e cinquantesimo.

Torquato Tasso (1544-1595)

PARAFRASI DELLO STABAT MATER

Stava appresso la Croce
la Madre lagrimosa,
mentre il Figliuol pendea sull'aspro monte:
e con querula voce,
dolente e sospirosa,
mirava il fianco e la sanguigna fronte,
gl'indegni oltraggi e l'onte,
e l'aspre piaghe e 'l sangue,
del suo caro Figliuolo:
e le trafisse il duolo
l'anima, che s'affligge e plora e langue,
oh quanto è afflitta Madre,
con guance umide ed adre!
Ne' lamenti e nel lutto
parea tremula canna,
mirando del Figliuol l'acerbe pene.
Chi terria 'l volto asciutto
nel dolor che l'affanna,
o nella morte, che per noi sostiene?
Chi nel suo duol s'astiene
da lagrime e sospiri,
laddove Maria piange,
e Gesù muore e s'ange,

Dov'ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.

Vide, vide Maria,
il Figliuol ne' tormenti,
tutto di sangue e di sudor vermiglio:
vide la Madre pia
per colpa d'empie genti,
lacerato, sconsolato e morto il Figlio,
con tenebroso ciglio:
udì con quai parole,
Parte squarciossi il velo,
tremò la terra, impallidissi il sole
e 'n tenebre notturne,
s'aprir sepolcri ed urne.

Madre, fonte d'amore
ove ogni odio s'ammorza,
che su dal ciel tanta dolcezza stille,
fa ch'io del tuo dolore
senta nel cor la forza,
le lagrime spargendo a mille a mille;
fa che 'n chiare faville,
tutto il mio cor si sfaccia,
e per amor si stempri;
Lui solo amando e sempre;
purché il mio foco a lui risplenda e piaccia,
figgi nell'alma vaga
ogni sua dolce piaga.

Del tuo Figliuol piagato,
che morir per me volse,
parti meco ogni pena, ogni ferita,
fa ch'io non sembri ingrato
a Lui che mi disciolse
dalla catena da Satan ordita:
mentre avrò spirto e vita
fa che 'l duol sia verace,
e 'l mio pianto sia vero,
perch'io di cor sincero,
sia teco appo la Croce e tuo seguace:
e fa ch'io t'accompagni,
Maria, dove ti lagni.

Fra vergini più chiare,
o chiarissima lampa,
Maria, sii, prego, a me pietosa e dolce.
Delle sue piaghe amare
la dolcissima stampa
m'imprima il Re che 'l ciel col ciglio folce;

e 'l duol che m'ange e melee,
d'amore ebro ed acceso,
e la sua stessa morte,
nel giorno estremo alfin da Te difeso,
in me soffra e comporte,
e mi sia guardia e scampo
la Croce in duro campo.

Canzon mia, perché muoia il corpo infermo,
si doni il Cielo all'alma,
e gloria eterna e palma.

Il Chiabrera (1552-1638)

MARIA ASSUNTA IN CIELO

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
dal fosco della notte apparir suole
dietro a bell'alba il sole,
d'ammirabili raggi amabil fonte;
e gir su rote di ceruleo smalto,
fulgido, splendidissimo, per l'alto;

gli sparsi per lo ciel lampi focosi
ammira il mondo che poggiar lo scorge:
e se giammai risorge
l'alma fenice dagli odor famosi,
e per l'aure d'Arabia il corso piglia,
sua beltate a mirar qual meraviglia!

Stellata di bell'or l'albor dell'ali,
il rinnovato sen d'ostro colora;
e della folta indora
coda le piume a bella neve eguali:
e la fronte di rose aurea risplende,
e tale al ciel dall'arsa tomba ascende.

Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
ma delle voci umili
al suon discorde, al roco dir perdona;
ché 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
muto mi fa, benché a parlar m'inviti.

E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grande impero eterno,
dir del campo superno
per suo trionfo la milizia armata?
le tante insegne gloriose e i tanti
d'inclite trombe insuperabil canti?

Quanti son cerchi nell'Olimpo ardenti,
per estrema letizia alto sonaro;
e tutti allor più chiaro
vibraron suo fulgor gli astri lucenti;
e per l'eteree piagge oltre il costume
rise seren d'ineestimabil lume.

Ed ella ornando, ovunque impresse il piede,
i fiammeggianti calli, iva sublime
oltra l'eccelse cime
del cielo eccelso all'infalibil sede,
ove il sommo Signor seco l'accolse,
e la voce immortal così disciolse:

« Prendi scettro e corona, e l'universo,
qual di Reina, a' cenni tuoi si pieghi;
né sparga indarno i prieghi
mai tuo fedel a Te pregar converso;
e la tua destra al peccator gl'immensi
nostri tesori a tuo voler dispensi ».

Così fermava. E qual trascorsa etate
non vide poi su tribolata gente
dalla sua man clemente
ismisurata traboccar pietate?
E, benché posto di miserie in fondo,
non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

Antonio Muratori (1672-1750)

ALL'IMMACOLATA

Quanto sei bella, o aurora, allorché fuori
pomposa uscendo dal balcon celeste,
e ornata d'ostro e d'oro in vaga veste
t'armi a tenzon contro i notturni orrori.

Tutto di gioia allor, tutto di fiori,
e a darti grazie le lor voci deste
muovon a gara allor gli augei canori.

Ma un'altra luminosa oltre misura
Aurora or spunta in mezzo ad Israello,
cui nulla macchia o nebbia alcuna oscura.

Alba, sai pur che di Maria favello,
che foriera non solo intatta e pura,
ma degna è Madre a un Sol del tuo più bello.

Giambattista Vico (1668-1744)

PER LA VERGINE ADDOLORATA

Vergine Madre, sconsolata e trista,
ch'egra languisci a piè del crudo legno
che tien trafitto in vergognosa vista
Chi di gloria beata ha in cielo il regno,
di tal ch'ora ti affanna e ti contrista,
fiero, crudele, aspro supplizio indegno
cagion è la mia colpa all'error mista
del prim'uom che fe' rio l'umano ingegno.

La mia superbia il coronò di spine:
la mia avarizia gl'inchiodò le mani:
mie voglie impure a lui rapriro il petto.

Tu m'impetra or da lui grazie divine
perché il corrotto cor mi purghi e sani
e in lui sia senza fine il mio diletto.

Giuseppe Parini (1729-1799)

LA VERGINE E IL FIGLIO

Fior delle vergini non pur che sono
ma che mai furono e che saranno;
Bambin chi diedeti sì caro in dono,
che alati spiriti servendo vanno?

Posto ha l'ebreo sublime scanno
per Te l'Altissimo in abbandono;
e fra le grazie che ornando il vanno
del tuo sen formasi amabil trono.

Oh come il tenero fanciullo mai
sugge avidissimo quivi l'umore
che ambrosia e nettare vince d'assai!

Non pure al piccolo Divin Signore,
ma a tutti gli uomini vita darai,
fior delle vergini col tuo licore.

Alessandro Manzoni (1785-1873)

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
salia d'un fabbro nazaren la sposa;
salia non vista a la magion felice

d'una pregnante annosa;

E detto salve a lei che in reverenti
accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sciamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
presagi allor l'età superba! Oh tardo
nostro consiglio! oh de gl'intenti umani
antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla tua parola
ubbidiente l'avvenir rispose,
noi serbati all'amor, nati alla scola
delle celesti cose,

noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
l'alta promessa che da Te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
è il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome sona:
Salve beata! che s'agguagli ad esso
qual fu mai nome di mortal persona,
o che gli vegna appresso?

Salve beata! in quale età scortese
quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre al figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

non l'udiro invocar? La terra antica
non porta sola i templi tuoi, ma quella
che il Genovese divinò, nutrica
i tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
di sì barbaro nome fior si coglie,
che non conosca de' tuoi miti altari
le benedette soglie?

O Vergine, o Signore, o Tuttasanta!
che bei nomi ti serba ogni loquela!
più d'un popol superbo esser si vanta
in tua gentil tutela.

Te quando sorge, e quando cade il die,
e quando il sole a mezzo corso il parte,
saluta il bronzo che le turbe pie
invita ad onorarTe.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
quando ingrossa ruggendo la fortuna
ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale

la sua spregiata lacrima depone,
e a te beata, della sua immortale
alma gli affanni espone;

a Te che i preghi ascolti e le querele,
non come suole il mondo, né degli imi
e de' grandi il dolor col suo crudele
discernimento estimi.

Tu pur, beata, un di provasti il pianto,
né il di verrà che d'oblianza il copra;
anco ogni giorno se ne parla; e tanto
secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
in mille parti: d'ogni tuo contento
teco la terra si rallegra ancora
come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
tanto piacque al Signor di porre in cima
questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Israele, o nell'estremo
caduta, o da sì lunga ira contrita,
non è Costei che in onor tanto avemo
di vostra fede uscita?

Non è Davide il ceppo suo? Con Lei era il pen-
sier de' vostri antiqui vati,
quando annunziaro i verginal trofei
sopra l'inferno alzati.

Deh a Lei volgete finalmente i preghi,
ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
e non sia gente né tribù che neghi
lieta cantar con noi;

Salve, o degnata del secondo nome,
o Rosa, o Stella ai periglianti scampo;
inclita come il sol, terribil come
oste schierata in campo.

Giovanni Marchetti (1790-1851)

ALLA MADONNA DI S. LUCA

Vieni, antico di noi schermo celeste,
ch'ogni devoto peregrin saluta:
mai forse, o Diva, ugual desio fra queste
mura non arse della tua venuta.

Tu muovi e di letizia il suol si veste,

lena risorge nell'età canuta,
gioventù si ritempra a voglie oneste,
posan gli sdegni e la discordia è muta.

Di chi vaga nell'ombre, o di chi geme
scendi al soccorso or Tu; reca, o Maria,
la luce agl'intelletti, ai cor la speme.

Eccola, o genti: Ella è Colei che pia,
quando la man del suo Figliuol ne preme,
pace, grida, o Signor, Felsina è mia.

Gioachino Belli (1791-1863)

ALMA REDEMPTORIS

O alma Diva, o tenera
madre del Redentor!
o regia porta e facile
al Regno del Signor!

Tu stella splendidissima
di questo infido mar,
ah tu soccorri al misero
ch'è presso a naufragar.

Vuole il meschin risorgere,
ma in lui vigor non è,
se a te offre lagrime,
se non ricorre a te.

Tu, cui natura attonita
plaudendo rimirò
portar nelle tue viscere
Colui che ti creò;

o Madre sempre Vergine,
fissa ab eterno in ciel,
che umile udisti e ingenua
l'ave di Gabriel;

al peccator che invocati
mostra la tua bontà:
inspiralo, difendilo,
abbi di lui pietà.

AVE REGINA CAELORUM

Della celeste gloria
te salutiam Regina,
signora te degl'angeli
per volontà divina,
te porta ond'ebbe origine

il sol che ci schiarò.

Nobil su tutte allegrati,
o Vergin gloriosa:
esulta in Dio, bellissima
sua figlia e madre e sposa,
e prega per noi miseri
Cristo che in te abitò.

REGINA CAELI, LAETARE, ALLELUIA!

Rallegrati, gran Vergine,
Regina in terra e in ciel,
Madre dell'Unigenito
che assunse umano vel.

Colui che avesti merito
di concepire in te
risorto già dal tumulo,
siccome disse, egli è.

Dolce Maria, rallègrati:
Gesù risuscitò:
ah per noi porgi suppliche
al Dio che ci salvò.

Giovanni Prati (1815-1884)

DA « LA FIGLIA DI FONTANAMORA »

Ave, o stella mattutina,
fior di Gerico ridente,
degli Arcangeli Regina,
santa Madre del Signor;

Tu grand'arca d'alleanza,
tu degl'esuli speranza,
tu corazza all'innocente,
tu saetta all'oppressor.

Di Davide eburnea torre,
porta mistica de' cieli,
palma insigne del Taborre,
lampa vigile al nocchier;

bruna figlia di Sionne,
rosa eterna del Saronne.

Tu che Cristo a noi riveli
Tu ci insegna i suoi sentier.

Noi siam naufraga famiglia,
che ha smarrito i dolci porti,
deh ripiega in noi le ciglia

moritura umanità:

deh soccorri al nostro grido,
deh ci appresta sovra il lido
la barchetta che ci porti
nella bella eternità.

Aleardo Aleardi (1812-1878)

AVE MARIA!

Ave Maria, se a te son cari i folli
vigneti e gli orti e la devota china,
là dove mesto dell'adriatico mare
sorridente il colle de la tua Loreto,
o mistico gerano de le notti,
questa notte t'offriamo e questi fuochi,
Regina de' dolenti, ave Maria;
se Tu celeste viaggiatrice un clivo
dell'Appennin scieglievi ove posasse
la povertà de la materna casa,
siccome l'orto de la tua famiglia,
questa patria proteggi, ave Maria.
Il pescadore in disperata angoscia
tra la furia d'ingorde onde ti chiami
stella del mare. L'esule che passa,
e ad ogni vecchierella de la via
pensa a la madre e lagrima, ti chiami
rifugio de la prole esule d'Eva.
Noi Te con l'inno di viril preghiera
Arca di Federanza invocheremo.

Giosuè Carducci (1835-1907)

LA STATUA DELLA VERGINE

...Tale ne' gotici
delubri, tra candide e nere
cuspidi rapide salienti
con doppia al cielo fila marmorea,
sta su l'estremo pinnacol placida
la dolce fanciulla d'Isse
tutt'avvolta di faville d'oro.
Le ville e il verde piano d'argentei
fiumi rigato contempla aerea,
le messi ondegianti ne' campi.

le raggianti sopra l'alpe nevi:
e a lei d'intorno le nubi volano:
fuor de le nubi ride ella fulgida
e l'albe di maggio fiorenti,
a gl'occasi di novembre mesti.

AVE MARIA

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
tra Bertinoro alto ridente e il dolce
pian cui sovrasta fino al mar Cesena,
donna di prodi,
salve, chiesetta del mio canto! A questa
madre vegliarda, o tu rinnovellata
itala gente da le molte vite,
rendi la voce
de la preghiera: la campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria!

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccoli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto ne i' azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti
Ave Maria.

SOPRA UN LIBRO DI DEVOZIONE

A te innanzi il giovin core
apra candido il suo fiore,
nella prima luce pia,
o Regina del dolore,
o Sovrana dell'amore,
santa Vergine Maria.

Giorgio Byron (1788-1842)

AVE MARIA

(dal Don Giovanni, III, st. 101 - Parla Aroldo.
Versione di Vincenzo Anivitti)

Ave Maria! Tel dice
nell'ora più divina
la terra il mare il ciel.
Ave Maria! Felice
quell'ora il clima e il loco
dell'armonia fedel!
Quel suon dall'alto scende,
calma quel suono i venti,
calma quel suono il cuor.
Lene se un'aura il rende,
par che tra pianta e pianta
erri un sospir d'amor.
Ave Maria! Del prego è l'ora:
Ave Maria! Sì, questa è l'ora
che m'innamora!
Ave Maria! Rapite in estasi
nostr'alme s'ergano insino a Te,
del Figlio s'ergano al divin piè.
Ave Maria! Oh come piacemi
al suo dolcissimo te contemplar...
veder l'amabile gentil tuo viso
e la colomba del paradiso
lieve su gli aurei crini passar!

Luigi Tosti (1811-1897)

L'abate Luigi Tosti, illustre benedettino, nato a Napolit, è lo storico insigne di Monte Cassino, di Bonifazio VIII e della Lega Lombarda. Il suo nome come di un Grande che seppe congiungere in tempi di forti passioni politiche intemerato amor di patria e candore di fede cattolica, è ricordato omai con venerazione da quanti hanno vivo l'ideale di una Patria cristiana. Pochi forse sanno che il Tosti, senza essere poeta di professione, scrisse anche buoni versi.

SALUTO ALLA MADONNA

Quanto ti voglio ben, cara Signora?
In quel che io penso a Te, certa fiammella
l'alma di amor di Dio si m'incalora,
che dirtelo non sa la mia favella.
Quando scende sul capo di chi plora

la tua pupilla vereconda e bella,
la sua speranza tutta si rinfiora,
tace la guerra ch'entro lo arrovella.

Qaul di rondini erranti egro lo stuolo
stretto dal falco si rifugge al nido,
e trepido raccoglie il core e il volo;
così, levando con le palme il grido,
a Te corriam: ci stringi al sen, ma solo
il bacio maternal doni al più fido.

Papa Leone XIII (1810-1903)

Papa Leone XIII, Gioachino Pecci, nato a Carpineto, fu uno dei più grandi Pontefici per altezza d'ingegno e profondità di cultura. Egli pur fra le ardue cure del governo della Chiesa, si diletò di poesia e compose carmi latini assai lodati per gentilezza di pensiero e splendore di forma. Alcune sue preghiere alla Beata Vergine tradusse egli stesso dal verso latino in rima volgare.

ALLA BEATA VERGINE MARIA

I.

Mosse d'Averno arde feroce pugna:
satana ve': terribilmente augna
le incaute prede e le tartaree squadre
volge a sua posta. Mi soccorri, o Madre,
nel fier cimento: il trepidante core
francheggia e infiamma di celeste ardore.
Se nell'aspra tenzon tua man mi guida,
vano è il furor della masnada infida.
Tu de' rei mostri la superba testa
col virgineo tuo piè premi e calpesta.
Teco sarò: ma sol la tua virtude
fia che satan ricacci alla palude.
E sarà tua mercè, sarà tua gloria
sull'oste doma la final vittoria.

II.

Quando all'orecchio mio suona soave
a Te, Madre Maria, ripeter « Ave ».
Ripeter « Ave » e dirti Madre pia,
è a me dolce, ineffabile armonia.
Delizia, casto amor, fida speranza
tale tu se' ch'ogni desire avanza.
Quando lo spirito m'assal maligno, immondo,
quando d'ambasce più m'opprime il pondo,

e l'affanno del cor si fa più crudo,
Tu mio conforto, mia difesa e scudo.
Se a me tuo figlio apri il materno seno,
fugge ogni nube, il ciel si fa sereno.
Ma già morte s'appressa: deh! in quell'ora,
Madre, m'aita: lene lene allora
quando l'ultimo di ne disfaville,
con la man chiudi le stanche pupille:
e conquiso il demon che intorno rugge
cupidamente, all'anima che fugge
Tu pietosa, o Maria, l'ala distendi:
ratto la leva al cielo, a Dio la rendi.

Giovanni Pascoli (1855-1912)

LAMPADA DINANZI A MARIA

Se già non la lampada io sia
che oscilla
davanti una dolce Maria,
vivendo dell'umile stilla
di cento capanne:
raccolgo l'uguale tributo
d'ulivo
da tutta la villa, e il saluto
del colle sassoso e del rivo
sonante di canne:
e incende il mio raggio, di sera,
tra l'ombra di mesta viola,
nel ciglio che prega e dispera,
la povera lagrima sola:
e muore ne' lucidi albori,
tremando, il mio pallido raggio,
tra cori di vergini e fiori
di maggio.

AL PRESEPIO

Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.
Ed ai pastori l'accennò col dito
un angelo: una stalla umile e nera,
dove gemeva un filo di vagito.
E d'un figlio dell'uomo era, ma era
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno

del presepe, e sua madre, una straniera,
sopa la paglia. Era il suo primo, e il seno
le apriva: e non aveva Ella né due
assi: all'albergo alcun le disse: È pieno.

Nella capanna povera le sue
lagrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.

— Noi cercavamo Quei che vive... — entrato
disse Maath. Ed ella con un pio
dubbio: — Il mio figlio vive per quel fiato...—

— Quei che non muore... — Ed ella: Il figlio mio
morrà (disse, e piangeva su l'agnello
suo tremebondo) in una croce... — Dio —
rispose all'uomo l'Universo: È quello!

Giacomo Zanella (1820-1888)

Giacomo Zanella da Chiampo, nel Vicentino, sacerdote e patriota.

ALLA MADONNA DI MONTE BERICO

Dalla santa pendice, ove i tuoi piedi,
O Vergine, posasti e di salute
larga fontana a' tribolati apristi,
coll'amoroso tuo sguardo materno
la città sottoposta e le convalli
ampie dall'alpi alla marina esplori
tutte quante. Ove or siedì, era tenuta
solitudine un dì. Ne' cavi tronchi
il verde picchio esercitando il rostro
solo i silenzi ne rompeva. Il sito
tu di tua man segnasti, o Benedetta,
alla pia vecchierella; e tempio augusto
giganteggiò sullo sguarciato fianco
del sublime dirupo. In lunga fila,
tra il vapor degl'incensi e l'auree stole
de' sacerdoti salmeggianti, un'onda
salir di scarno popolo mirava
dall'alto il Sole e di votivi doni
l'ara colmar, sia che ostinata lue
nelle tombe addensasse i cittadini,
o subito tremoto intere schiatte
minacciasse ingoiar. Quanti infelici
col cruccio in core, o sulle ciglia il pianto
non saliro quassù, che poi beati

d'intime gioie sconosciute al mondo
sfidar le pugne della vita! Appesi
stanno alle mura venerande i voti
di cento età. Deserti genitori,
vedove sconsolate, orfani ignudi;
quanti sinistri han le stagioni e quanti
danno battaglia all'uom morbi ritrosi,
tutti han quassù nella benigna aita
d'un celeste Poter balsamo e scampo.
La tua fida Vicenza e le campagne
che tortuoso il Bacchiglion feconda,
signoreggi, o Maria. Quante vicende
da quei candidi giorni, in cui ti piacque
coll'umil donna intrattenerti, a questa
decimanona età, che rovesciando
l'avita Fè più florido sentiero
all'umana famiglia aprir si vanta!
Quante d'antico sangue inclite stirpi,
che a gloria tua questa superba fuga
d'archi annalzarò, or sono estinte! I regni
anco spariro: le purpuree toghe
del supplicante Veneto senato
l'altar tuo più non vede. Pellegrina
per altro calle umanità s'avanza,
e d'ammirande invenzioni e d'arti
ignote agli avi gloriosa incede.
Ma non sulle compresse ali del foco
i trassvolanti carri; non l'accento,
come guizzo di folgore trasmesso
ai più lontani continenti: i mari
pesati e delle stelle i multiformi
concili aperti e le spiate cune
scemano il duol, che per le vie del mondo
all'egro Adamo vien compagno eterno.
Noi quando il cor di lagrime è più pregno
e nega il labbro alle parole il varco;
quando n'è duro sostener lo sguardo
d'un volgo altier che a' nostri mali irride;
noi quassù saliremo, e nel tuo seno
da tante spade vulnerato un giorno
deporremo, o Beata, il nostro affanno,
come i padri solean. Non ha la vita,
sia pur d'agi più ricca e di scienza,
verace fior, se alle sciagure umane
tu, Benedetta, non prepari altrove
tranquillo porto ed immortale oblio.

Monte Berico è uno dei monti che circondano la città di Vicenza, illustre per un insigne Santuario dedicato alla Vergine.

Racconta la tradizione, dalla storia raccolta e documentata, che la Vergine apparve sulla vetta del Berico una prima volta il 7 marzo 1426 e una seconda volta il 2 agosto del 1428 ad una povera e vecchia donna di nome Vincenza Pasini, con l'ordine pei cittadini di Vicenza di fabbricare in quel luogo un tempio dedicato a Lei, se volevano essere liberati dalla peste che allora infieriva terribilmente. La peste cessò infatti subito appena la pia donna fu creduta. Una miracolosa fontana d'acqua, simbolo della pietà generosa di Maria, confermò la verità dell'apparizione. (Cfr. « Santuari d'Italia illustrati », agosto 1928, n. 8, « Pro Familia », Milano).

Una circostanza dell'apparizione fu appunto che la Vergine stessa tracciò il disegno del Tempio che voleva costruito.

La Vergine vi era invocata specialmente contro la peste (lue) e il terremoto. E la storia ne dice che la città andò immune dal fatale morbo nel 1575 e nel 1632, anni in cui la pestilenza mietè vittime in quasi tutta l'Italia.

Antonio Fogazzaro (1842-1911)

INNO A MARIA

Signora dolce, ave!

Dall'astro tuo del pianto

odi il saluto e il canto

umile a Te salir.

Madre del ciel, soave

Madre di tutti ascosa

scendi ove il segno posa

che i bamboli Ti offrir.

Tenui del mare incensi,

incensi de' pianeti

vaporano segreti

sopra il sublime altar;

ed all'ingiro immensi

pilier in bianchi manti

sorgon ne' cieli santi

di nuvole a fumar.

Come talor nel vento

bianca rotando e lieve

a questo altar la neve

ghirlande attorcigliò;

Vergine, a cento a cento

t'incoroniam ferventi

noi candidi innocenti

che il Tuo Divino amò.

Per le vatee profonde,

pe' nebulosi piani,
giunte leviam le mani,
Regina, orando, a Te,
per le remote sponde
de' risonanti mari,
per ogni suol che altari,
profumi e fior ti die'.

Deh se laggìu in profondo,
v'ha gente che T'ignora,
v'ha gente che Ti accora,
se il mondo è reo così,

Tu per gli error del mondo,
Santa Maria, intercedi,
tutti ne stringi a' piedi
di Chi per noi morì.

Ascenda più sublime
nella Tua occulta sfera
de' bimbi la preghiera
che del peccato il suon;
qual ver le aeree cime
più da casali e ville
salgono lai di squille
che de' torrenti il tuon.

Madre del Ciel, soave
Regina! Ogni terrena
eco risuoni: Ave
Maria, gratia plena.

Leopardo Tarantini (1811-1882)

L'AVE MARIA DELLA SERA...

La campana vespertina
piange il dì che ormai declina
ed intuona: Ave Maria!

e la prece de' fedeli
pura ascende a Te su' cieli
e ripete: Ave Maria!

« Tu se' madre de' dolenti,
Tu de' miseri tesor,
Tu degli esuli fuggenti
angiol se' consolator.

Se t'invoca e a te s'affida
tra 'l furor d'avverso mar.
del nocchier tu se' la guida,

salvo il torni al patrio altar...».

Giulio Carcano (1812-1884)

SALVE REGINA

Salve Regina, madre pietosa
vita, dolcezza, speme amorosa,

salve, Maria.

Noi figli d'Eva gementi erranti,
esuli in questa valle di pianti,

a te esclamiamo:

A noi deh volgi, nostr'avvocata,
gli occhi pietosi volgi, o beata;

noi ti imploriamo.

E il benedetto Gesù tuo Figlio
veder n'ottieni dopo l'esiglio,

clemente e pia
Vergin Maria!

Deh, per lodare Te immacolata
fa' che sia degna, Vergin sacrata,

l'anima mia;

e contro gli empì nemici tuoi
la tua virtude concedi a noi,

e così sia.

A MARIA

(Alinda Bonacci Brunamonti)

Delle tue grazie, o Diva,
rapito al dolce incanto,
solo per Te s'apriva
il mio pensiero al canto:
Tu sempre fosti e sei
l'amor degl'inni miei.

Colti sui primi albori
dell'innocenza mia,
T'erano in pegno i fiori
che al tua tempietto offria
nella letizia piena
di quell'età serena.

Oh come ancor vi agogno,
giorni di paradiso!

Tu di mie notti il sogno,
Tu de' miei giorni il riso,
Tu di mie chiome il fiore,

Tu del mio cor l'amore.

Arnaldo Fusinato (1817-1888)

Il Fusinato, che si distinse per le sue poesie giocose molto vivaci, è nelle serie più ricco di sentimento che di idee. Notiamo per nostro conto una lirica di concetto religioso-mariano che non è delle più brutte fra le tante che il Romanticismo produsse. Pel testo: A. Fusinato, Poesie (Padova, Libreria Gregoriana, pag. 148 e segg.).

AVE MARIA

Tramonta il dì: la placida
aura del vespro oscilla
al suono melanconico
della notturna squilla
che in flebile armonia
dalla torre annunziò l'Ave Maria.

Rinchiusa nel silenzio
dell'umil cameretta,
la solitaria Vergine
presso l'altar si getta;
e il vento della sera
l'incenso invola della sua preghiera.

La benedetta lampada
piove una luce mesta
dell'ingocente vergine
sovra la bionda testa,
e le incolora il viso
d'un'aureola che par di paradiso.

Ave Maria! se il fervido
suon della mia favella
infino a Te può giungere,
Vergine santa e bella,
guarda la poveretta
che da te sola ogni suo bene aspetta.

Ave Maria! conservami
immacolata a pura
tra le funeste insidie
di questa landa oscura;
e se peccai talora,
Vergine santa, a me perdono implora,

Ave Maria! sul placido
guancial del mio riposo
maternamente vigili
il tuo sguardo amoroso;

e se sognar degg'io,
mostrami in sogno il Paradiso e Dio.

Ave Maria! sull'angelo
che mi donò la vita,
scenda, o pietosa Vergine,
la tua celeste aita,
e a lei che m'è sì cara,
una serie di lunghi anni prepara.

Ave Maria! sull'orfano
stendi la man pietosa;
manda un conforto al misero,
che più sperar non osa
e dell'afflitto pianto
tergi, o Maria, tu che sofferto hai tanto!

Arturo Graf (1848-1913)

CORI D'ANGELI

I.

O Vergine Maria, o mistico fiore,
o speranza di cuori fedeli.

Fontana di grazie, suggello d'amore,
gloria a te nel più alto de' cieli!

Tu tronchi l'attorta radice alla pianta
onde il frutto malvagio si scerpe:
col tenero piede, tu pura, tu santa,
schiacci il capo esecrato del serpe.

II.

O segno di pace, o candida stella
che sfavilli sul mondo risorto,

Tu scorgi fra l'ombra di fosca procella
i raminghi ed i naufraghi al porto.

Assorgi, incorrotta, sollevati, o degna,
nel fulgor delle luce increata;
di serto immortale coronati e regna
sui beati in eterno beata.

Arrigo Boito (1842-1918)

Nell'Otello composto da A. Boito e rivestito di mirabili armonie da Giuseppe Verdi, è una modesta Ave Maria.

AVE MARIA!

Ave Maria, piena di grazia, eletta
fra le spose e le vergini sei tu;
sia benedetto il frutto, o Benedetta,
di tue materne viscere, Gesù.
Prega per chi adorando a Te si prostra,
prega pe 'i peccator, per l'innocente
e pel debole oppresso e pe 'l possente,
misero anch'esso, tua pietà dimostra;
prega per chi sotto l'oltraggio piega
la fronte e sotto la malvagia sorte,
per noi tu prega
sempre e nell'ora della morte.

Samuele Biava (1792-1870)

AVE MARIS STELLA

Ave del mare o stella!
Tu madre del Signor
e immacolata ancella
inviti al cielo i cor!
O nome benedetto
che Gabriel ti diè,
per quello d'Eva eletto
a consolar la fe'!
Quest'anima ribella
richiama dall'error,
pel bene il mal cancella
con provvido favor!
Il tuo pietoso affetto
ci sia de' guai mercè,
e il nostro voto accetto
abbia Gesù per te!
O mite Verginella,
beata nel pudor,
di tua virtù si bella
inspira il peccator!
E pel cammin più retto
procederà dov'è
angelico diletto
veder de' giusti il Re!
La unanime favella
ti dice il nostro amor,
e l'inno rinnovella

dell'Uno e Trino cuor!

Luigi Venturi (1812-1890)

STABAT MATER

Stava Maria nel pianto
immobile e gemeva
a quella croce accanto,
da cui Gesù pendeva.

L'alma le avea trafitta
la spada del dolore:
gelida, derelitta
sentia squarciarsi il core.

In che ineffabil duolo
allor Colei languio,
che Madre era al Figliuolo
Unigenito di Dio!

Madre, che il frutto degno
di sue viscere sante
mirava appeso ai legno,
piagato agonizzante.

Chi mai pensar potria
a tale strazio e tanto;
chi contemplar Maria,
e trattener il pianto?

E senza un pio sospiro
e con asciutto ciglio
vedere a un sol martirio
la Madre insieme a 'l Figlio?

Lui per salvar le infide
alme di noi rubelli
vide Ella in ceppi; il vide
curvo sotto i flagelli.

Udì dell'adorato
Figlio il grido supremo;
Lo vide desolato
mandar lo spiro estremo.

Ah dammi il tuo dolore,
o Madre, e si rimanga
impresso nel mio core,
che sempre teco io pianga.

D'amor l'anima mia
pel tuo Gesù s'accenda,
ed un amore ei sia

che grado a Lui mi renda.

Le brame mie fa paghe,
e del Figliuol diletto
le sacrosante piaghe
stampami tu nel petto.

Fa quelle angosce anch'io
possa nel cor sentire,
che patir volle un Dio,
e sol per me patire.

Fa che con teo io gema
pietosamente afflito,
e fino all'ora estrema
con Cristo io sia trafitto.

BIBLIOGRAFIA
Repertorio dei documenti

Archivio Parrocchiale di Ripacandida

Biografia del Servo di Dio Giambattista Rossi scritta da
Giovanni Maria Araneo

Biografia di S. Donato da Ripacandida scritta dal Sac. Guido Ma-
strantuono

Archivio Vescovile di Melfi

L'inventario

Bolla dell'unione delle chiese: S. Nicola, S. Bartolomeo

Notizie della chiesa Parrocchiale

Sacre Reliquie

Immagine stupenda di S. Mariano

Parrocchia di S. Nicola

Immagine di S. Maria dei miracoli

Trasferimento dell'Immagine Brandosa

Andrea Molfese Chiesa di S. Bartolomeo

Chiesa del Carmine

Terza Crociata

Reliquie e Santi

Repertorio di poesie mariane

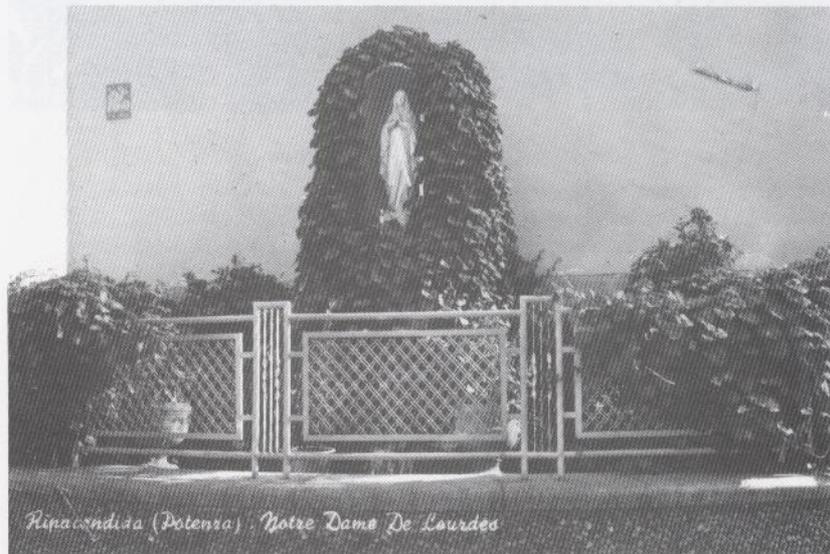


S. Donato da Ripacandida Monaco Virginiano 1198.

31 MAGGIO 1959

La Parrocchia di S. Maria del Sepolcro si consacra al Cuore Immacolato di Maria.

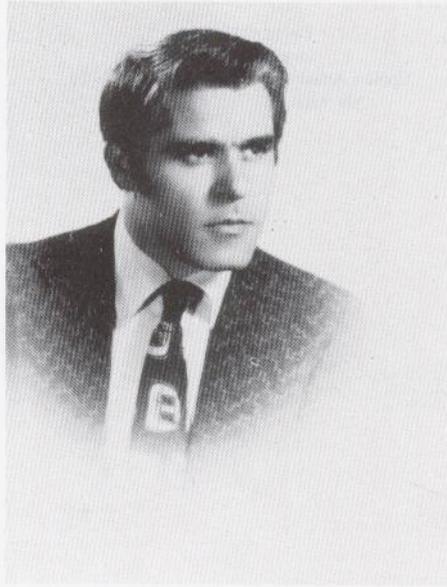
A perenne ricordo il Vescovo Mons. Domenico Petroni benedice il Monumento Marmoreo dell'Immacolata collocata alla periferia del paese, crocevia di diverse trade, dove transitano gli studenti per raggiungere Rionero, Melfi, Venosa e Potenza.



Riparandisa (Potenza) - Notre Dame De Lourdes



Ripacandida venera il Braccio miracoloso del suo concittadino S. Donatello - che si conserva ad Auletta.



In memoria a mio fratello Giovanni che, mentre si celebrava la Settimana Mariana a Ripacandida, il 27 ottobre si spegneva in una clinica di Roma, per ritornare alla Casa del Padre.

Finito di stampare
maggio 1987 nella
Tipolito Alfagrafica Volonnino - Lavello/Pz
Via Arno, 5 - Tel. 0972/88900

Publicazioni dello stesso autore
disponibili presso l'Archivio Parrocchiale di Ripacandida:

- 1) Vita di S. Donato Vescovo e Martire di Arezzo;
- 2) Il Pastorello Santo di Ripacandida (S. Donato da Ripacandida - Verginiano);
- 3) Valore pedagogico dei pellegrinaggi nella Patristica e nelle prospettive dell'anno Santo 1975;
- 4) Evangelizzazione e Sacramenti nella Patristica e nel mondo contemporaneo alla luce del Concilio vaticano II;
- 5) Chiesa, Evangelizzazione e Promozione Umana;
- 6) Problematica socio-religiosa del mondo rurale e la Basilicata;
- 7) Problematica del mondo del lavoro. Occupazione Giovanile e la Basilicata;
- 8) Vita di Giambattista Rossi Arciprete di Ripacandida;
- 9) Comunità Albanese in Basilicata.